

Ἀπὸ δὲ Ἀντίου Τυρρηνοὶ ἔθνος ... (Ps. SKYL., 5).

## CONTRIBUTO ALLE ROTTE ARCAICHE NELL'ALTO TIRRENO

(Con le tav. f.t. I-IX)

Nel corso della revisione sistematica del fondo dei materiali da S. Rocchino, provenienti dalle esplorazioni — recuperi e campagne di scavo regolari — condotte nel sito globalmente negli anni 1967-1973<sup>1</sup>, era tornato recentemente all'attenzione di chi scrive un curioso oggetto di legno, un minuscolo coperchio di cofanetto tutt'ora inedito, ma tutt'altro che sconosciuto ai pochi frequentatori del Museo Civico di Viareggio, nei cui locali si trova esposto da più di due decenni (*fig. 1; tavv. I a, II, III a*)<sup>2</sup>.

Tuttavia, il carattere di estrema peculiarità, se non di assoluta unicità dal punto di vista e del materiale e della forma e, soprattutto, la totale assenza di

---

Dedico questo lavoro alla memoria di Aurelio Peretti, di recente scomparso, dal cui insegnamento appresi in anni giovanili ad amare i geografi antichi.

<sup>1</sup> Sullo scavo cfr. le fondamentali relazioni di G. FORNACIARI-G. MENCARINI, *Massarosa (Lucca). Insediamento palafitticolo in località S. Rocchino*, in NS 1970, p. 149 ss.; M. CRISTOFANI, *Osservazioni preliminari sull'insediamento etrusco di Massarosa (Lucca)*, in *Archaeol Neppi*, Firenze 1975, p. 183 ss.; da ultimo si veda il catalogo della mostra cit. a nota 3, in part. pp. 69 ss., 175 ss. Il censimento dei materiali tuttora inediti, conservati in parte nei depositi del Museo Civico di Viareggio e in parte nei magazzini del Museo Archeologico di Firenze, derivati sia dai recuperi del Gruppo Archeologico locale, sia dalle campagne di scavo condotte negli anni 1969 e 1970 da M. Cristofani, è stato avviato dalla scrivente allo scopo di fornire una pubblicazione esaustiva dell'intero complesso dei rinvenimenti, del quale sono state date al momento solo edizioni parziali, sia pure ampie e riguardanti i materiali maggiormente significativi. Alla ricerca prendono parte, oltre alla scrivente, la dott. Cristina Taiti, che ha già completato l'esame del fondo conservato nel Museo di Viareggio e i laureandi Maurizio Pistolesi e Giuliana Bulgarelli, che stanno conducendo la revisione dei materiali del Museo di Firenze. Colgo l'occasione per esprimere la mia più viva gratitudine a Mauro Cristofani, che con rara liberalità ha concesso in studio l'ingente complesso dei rinvenimenti delle campagne da lui dirette; ringrazio altresì il soprintendente Francesco Nicosia e gli amici Giulio Ciampoltrini ed Emanuela Paribeni per la grande disponibilità che hanno manifestato nei confronti del progetto.

<sup>2</sup> Desidero ringraziare l'amica Daniela Cocchi, direttrice del Museo, per la cortesia con la quale ha agevolato la mia ricerca.

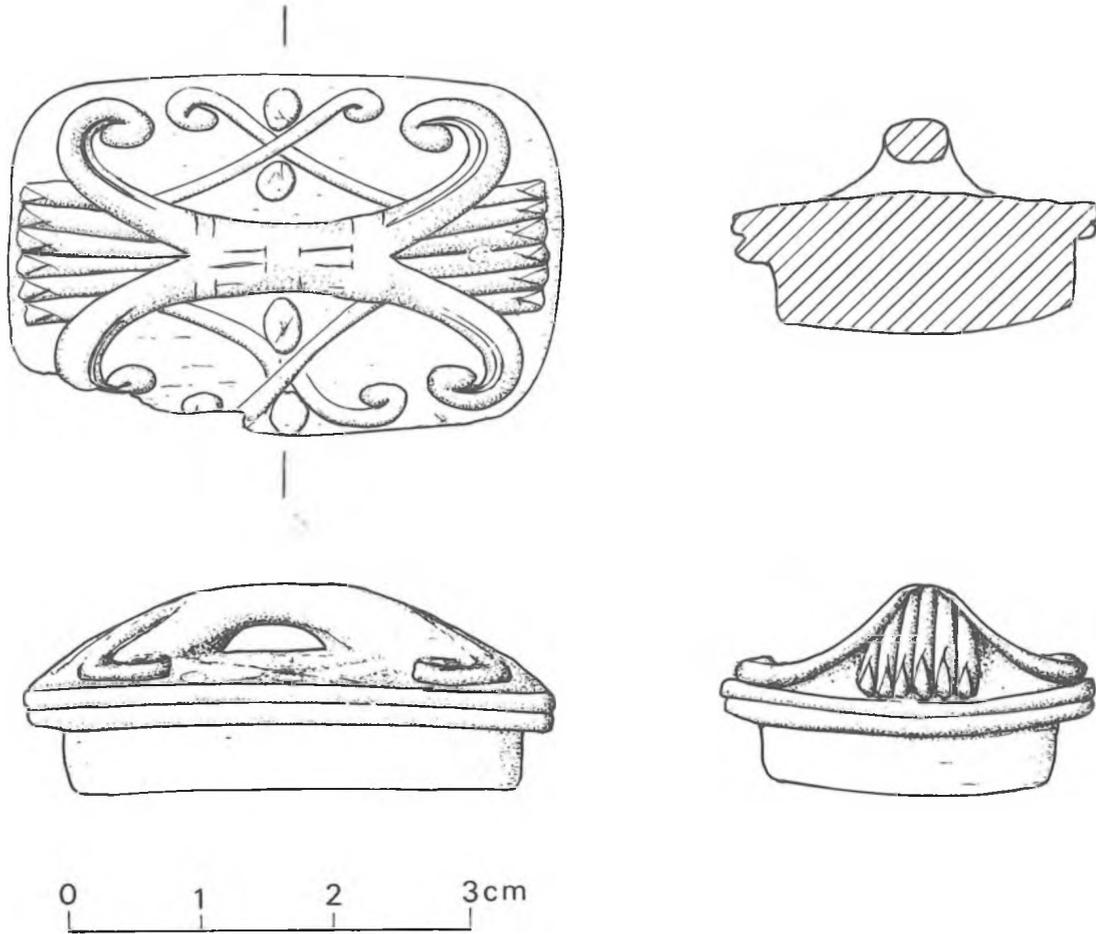


fig. 1 - Coperchietto ligneo da S. Rocchino.

termini di raffronto avevano finora contribuito a lasciare il piccolo oggetto totalmente al margine della ricerca, pur nel clima di forte ripresa di interesse che ha caratterizzato negli ultimi anni l'archeologia dell'estremo lembo nord-occidentale dell'Etruria e di cui testimonia per la Versilia e il suo entroterra la Mostra tenuta a Pietrasanta nell'autunno 1990, cui si aggiungono numerose pubblicazioni riguardanti temi di archeologia pisana<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Per la Mostra cfr. il catalogo *Etruscorum ante quam Ligurum*, a cura di E. PARIBENI, Pontedera 1990 (in seguito abbr. *Etruscorum*); per l'archeologia pisana ci limitiamo a citare opere riguar-

Ora, rispetto a questo – pur recente – stato di cose, la problematica archeologica del distretto dell'alto Tirreno appare enormemente arricchita, se non addirittura rifondata, dalla testimonianza straordinaria del relitto dell'isola del Giglio<sup>4</sup>, soprattutto da quando, nel dicembre 1993, l'intero complesso dei materiali è stato sistemato nel Museo di Firenze, in una bella esposizione che ha portato ogni singolo oggetto all'attenzione degli studiosi. È così che, nel prezioso e raro repertorio di strumenti e suppellettili lignee che la nave a vario titolo portava ho avuto occasione di notare la presenza anche di un coperchio di cofanetto (fig. 2; tavv. I b, III b)<sup>5</sup> che, pur se non perfettamente identico, appare tuttavia inequivocabilmente affine al trascurato esemplare versiliese per materia prima, forma, funzione, struttura della decorazione.

Alla luce di questa felice circostanza, che lo pone in una evidenza del tutto nuova e gli restituisce un possibile contesto storico-archeologico malgrado un non soddisfacente dato di rinvenimento<sup>6</sup>, il coperchietto da S. Rocchino merita senz'altro di essere reso noto e la sua testimonianza versata nel dibattito scientifico. La presentazione di questo peculiarissimo ninnolo, che non ha l'uguale in Etruria,

---

danti più specificamente l'età arcaica: O. PANCRAZZI, *Pisa. Testimonianze di una rotta greca arcaica*, in *ParPass* XXXVII, 1982, p. 331 ss.; M. BONAMICI, *Contributo a Pisa arcaica*, in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco*, Roma 1989, p. 1135 ss. (abbr. *Contributo*); EADEM, *L'epoca etrusca: dall'Età del Ferro alla romanizzazione*, in *AA.VV., San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa 1990, p. 97 ss. (abbr. *S. Giuliano*); da ultimo cfr. la relazione sulle recenti ricerche urbane a cura di S. BRUNI, *Pisa. Piazza Dante*, Pontedera 1993 (abbr. *P. Dante*), di cui buona parte riguarda l'epoca che qui interessa, con ampi bilanci anche degli studi precedenti. Sulla lavorazione locale dei marmi apuani cfr. *infra*, nota 64; altri contributi su ricerche di area pisana, versiliese e lucchese verranno citati nel prosieguo del lavoro.

<sup>4</sup> Sul rinvenimento si fornisce solo la bibliografia essenziale: M. BOUND, *Una nave mercantile di età arcaica all'isola del Giglio*, in *Commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, p. 65 ss.; IDEM, *The pre-classical wreck at Campese bay, island of Giglio*, in *StMatAN* VI, 1991, p. 181 ss. (abbr. BOUND *StMatAN*); IDEM, *A wreck of the Archaic period (c. 600 B C) off the Tuscan island of Giglio. An account of its discovery and excavation: a review of the main finds*, *ENALIA* suppl. 1, Athens 1991, p. 5 ss. (abbr. BOUND, *ENALIA*). Il relitto è inserito nel censimento di A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the roman provinces*, *BAR Int. Series* 580, 1992, p. 192, n. 451.

<sup>5</sup> Si tratta dell'oggetto pubblicato da BOUND, *ENALIA*, p. 27, fig. 64 (qui riprodotta alla fig. 2; n. inv. SAT, 162154; misure: diam. max. cm. 7, alt. cm. 2,3; materia prima: *buxus sempervirens* L. Devo queste informazioni all'amica Paola Rendini, la quale, avendo seguito le vicende dell'oggetto dal recupero al restauro, mi avverte che la forma originale sarebbe quella a base circolare che è registrata nel disegno edito, mentre la forma ovale che risulta evidente nelle fotografie di tavv. I b, III b sarebbe dovuta al processo di deformazione conseguente all'essiccamento del legno. Per queste notizie e per l'autorizzazione a pubblicare le fotografie del pezzo ringrazio rispettivamente Paola Rendini e il soprintendente Francesco Nicosia. Per la determinazione della qualità del legno cfr. M. L. ABBATE EDLMANN-G. GIACHI, *I legni di un relitto navale recuperato presso l'isola del Giglio*, in *StEtr* LV-1987-1988, 1989, p. 235 ss., dove il coperchietto figura nella tabella di p. 238, con la sigla G84/VI/6032.

<sup>6</sup> Su questo, cfr. *infra*.

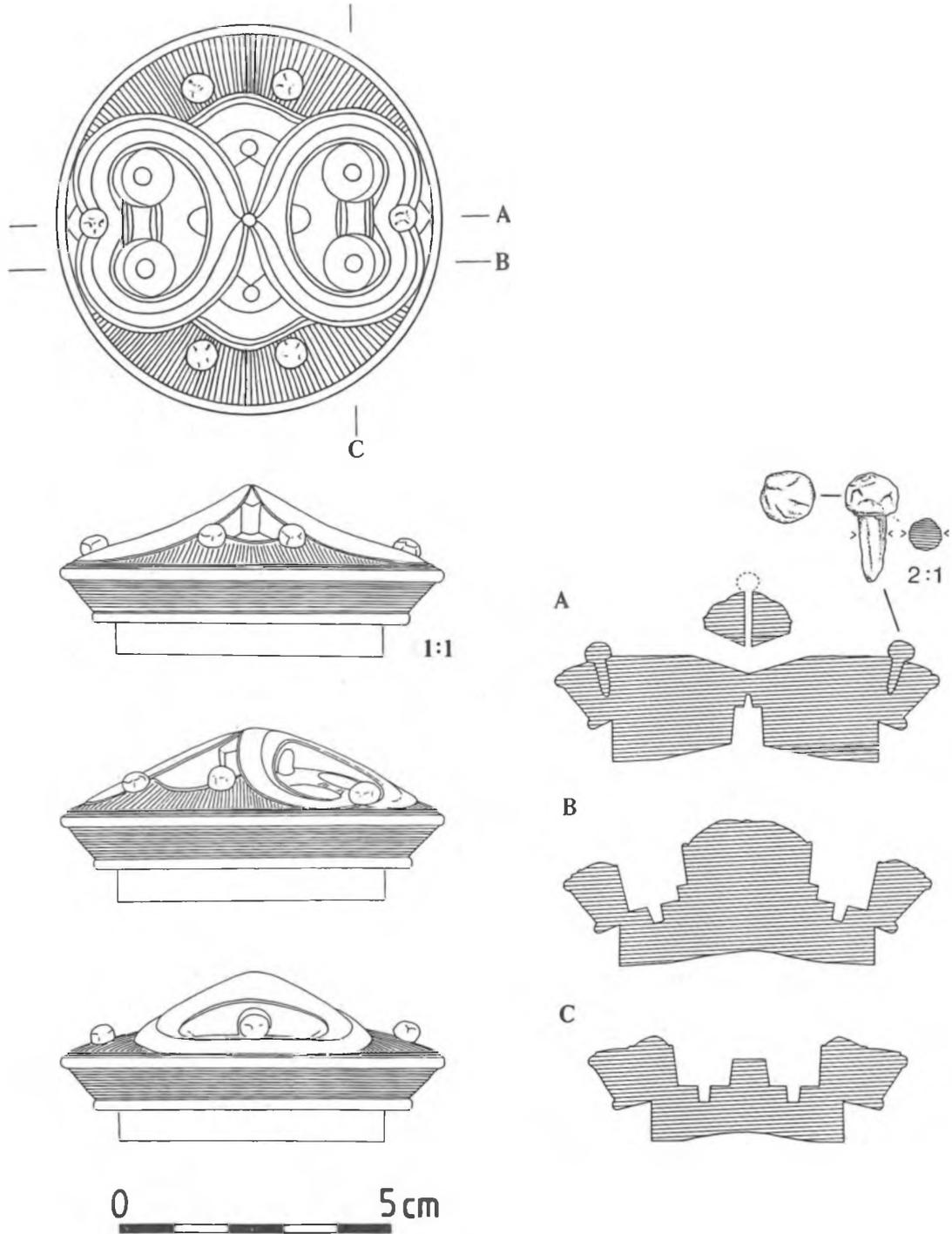


fig. 2 - Coperchietto ligneo dal relitto dell'isola del Giglio (da BOUND).

ma al tempo stesso istituisce un immediato collegamento con il vascello greco e con il mondo dei traffici marittimi, può offrire inoltre l'opportunità di formulare alcune considerazioni circa la più vasta problematica delle rotte commerciali arcaiche nell'alto Tirreno.

Il minuscolo coperchio<sup>7</sup>, ricavato da un unico blocchetto di legno, ha base rettangolare con angoli smussati, superficie scolpita a rilievo e munita di una presa forata e parte inferiore conformata a battente pieno, destinato ad essere introdotto nell'imboccatura del cofanetto, che è andato purtroppo perduto. Il margine, dall'andamento leggermente rastremato verso il basso, appare suddiviso mediante una profonda scanalatura in due listelli sovrapposti arrotondati.

Particolare cura è stata riposta nella realizzazione, ad intaglio, dell'ornamento che ne copre interamente la faccia superiore e che risulta dalla composizione sapiente di quattro elementi vegetali uguali e contrapposti a due a due. Il motivo principale è costituito da due palmette di tipo fenicio unite per lo stelo e composte ognuna da due larghe volute divergenti avvolte a spirale, dall'interno delle quali si ergono sei petali tubiformi strettamente affiancati dall'andamento rigidamente verticale, segnati al margine ognuno da due trattini incisi disposti a cuspidi, che sono da intendere forse come l'indicazione schematica di una sorta di bocciolo. Il fusto unito delle due palmette, percorso da tre barrette trasversali che si intravedono nonostante la consunzione, mostra a chi osservi l'oggetto sui lati lunghi un andamento marcatamente arcuato e culminante al centro, dove, sollevandosi rispetto al piano del coperchio stesso, esso viene ad assumere la forma di una vera e propria presa forata. Sempre sui lati lunghi, le volute appena descritte si compongono ancora a due a due, dando luogo ad una coppia di palmette, questa volta cuoriformi, contrapposte e unite per la base. All'interno di ognuna di esse è posto un riempitivo realizzato a bassissimo rilievo, consistente in due racemi dall'estremità spiraliforme rivolta verso l'esterno, incrociati obliquamente e decorati nel punto di incontro con due fogliette ovali.

Al di là della — sia pure leggera — consunzione, la superficie istoriata reca ancora traccia di quella che dovette essere in origine una raffinatezza esecutiva notevole, che traspare tuttora in modo evidente ad esempio nella trattazione delle larghe volute, alle quali i margini accuratamente bordati con un sottile listello conferiscono un aspetto plastico e carnoso.

Il rinvenimento del prezioso cimelio risale al 1973 e fu effettuato dal Gruppo Archeologico A. C. Blanc di Viareggio nel corso di una serie di sondaggi che fu-

---

<sup>7</sup> L'oggetto reca il n. inv. SAT, 163427; misure: lungh. cm. 4,1, largh. cm. 2,65, alt. cm. 1,6; per ragioni contingenti non è stato possibile procedere alla determinazione della qualità del legno. Il margine è lacunoso per circa metà di uno dei lati lunghi; la superficie appare consunta, forse per usura, particolarmente in corrispondenza della presa. Le fotografie e i disegni dell'oggetto sono opera risp. di F. Gabrielli e M. Epifani, tecnici del Dip. di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa.

rono intrapresi nelle zone situate immediatamente ai margini del saggio già concluso da M. Cristofani nelle campagne 1969-70, allo scopo di delimitare con maggiore precisione l'area interessata dall'insediamento antico, per la salvaguardia del deposito archeologico nell'eventualità che sul sito venissero allestiti scarichi di detriti di provenienza industriale<sup>8</sup>. Dal diario di scavo nel quale furono registrate le operazioni<sup>9</sup> deduciamo che, con ogni probabilità, il luogo del rinvenimento deve identificarsi in un piccolo saggio immediatamente contiguo verso Est rispetto all'area già esplorata nelle campagne regolari, mentre assai meno esauriente risulta purtroppo il dato stratigrafico che correda l'oggetto, il quale proviene dal c.d. «livello 1». Sempre dal medesimo giornale si apprende infatti che, per l'esigenza, ritenuta prioritaria, di accelerare le operazioni<sup>10</sup>, sotto questa indicazione veniva prelevato l'intero deposito interposto tra l'humus superficiale e lo strato di sabbia sottostante al livello delle capanne arcaiche, accorpando così strati diversi e materiali di cronologia varia, che si dispone dall'età ellenistica almeno fino all'inizio del VI sec. a.C.

Si tratta tuttavia di un difetto di documentazione che, se può avere influito negativamente in passato sulle vicende dell'oggetto, scoraggiandone, ad esempio, una tempestiva edizione, risulta ora felicemente superato dalla possibilità che si prospetta di istituire un confronto con un esemplare associato e ben databile, come quello appunto, della nave greca, per il cui carico viene proposta recentissimamente da parte di M. Cristofani una cronologia attorno al 580 a.C., oltre che una provenienza, o meglio, una formazione primaria, in ambiente greco-orientale, in particolare samio<sup>11</sup>.

Per quanto non perfettamente identici e realizzati con un diverso grado di raffinatezza, i due coperchietti appaiono accomunati da indubbie, peculiarissime affinità, le quali consistono anzitutto nella morfologia generale, che prevede base non circolare, ma allungata — perfettamente ovale nel caso dell'esemplare del Giglio<sup>12</sup>, rettangolare ad angoli smussati nell'esemplare versiliese —, andamento

<sup>8</sup> Su questo intervento, che restituì tra l'altro la ben nota coppa di bucchero con figurina umana impressa, si veda un breve cenno da parte di G. FORNACIARI-M. G. BERTOLI, *Una nuova figura antropomorfa su ceramica dell'età del Ferro in Versilia*, in *RivStLig* XXXIX, 1973, p. 72 ss.

<sup>9</sup> Ringrazio l'amico G. Fornaciari, che partecipò a suo tempo a questi lavori, per avere messo gentilmente a disposizione il diario di scavo e per avere fornito preziose informazioni e notizie.

<sup>10</sup> Appare assolutamente da escludere che il procedimento alquanto sommario adottato in queste operazioni sia imputabile ad incuria o ad incompetenza degli scavatori, dal momento che proprio al Gruppo Archeologico viareggino dobbiamo non solo la segnalazione dell'insediamento che dette avvio all'intervento di scavo regolare (su questo, cfr. CRISTOFANI, *art. cit.* a nota 1, p. 183), ma anche la prima e tuttora fondamentale registrazione dell'intera sequenza stratigrafica riscontrabile nel sito, per la quale cfr. FORNACIARI-BERTOLI, *art. cit.* a nota 8, p. 74 s., fig. 3; FORNACIARI-MENCARINI, *art. cit.* a nota 1, p. 149 ss., figg. 1-2.

<sup>11</sup> Su questo cfr. M. CRISTOFANI, *Un naukeros greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio*, in stampa in *AnnScAt*, che ho potuto consultare in dattiloscritto grazie alla cortesia dell'Autore.

<sup>12</sup> Pur con ogni rispetto del giudizio di coloro che hanno curato il recupero e il restauro del-

conico della superficie, che è fornita in ambedue i casi di un foro passante trasversale rispetto ai lati lunghi, costa scanalata e battente liscio, pieno. Analoga è inoltre la struttura che sorregge i due ornamenti e che si percepisce chiaramente al di là della diversa impressione che, sul piano puramente visivo, i due oggetti possono produrre, a causa del diverso pregio nella lavorazione, che distingue nettamente l'esemplare del relitto, nonché, sempre riguardo a quest'ultimo, della perdita degli elementi riportati, la cui assenza ha finito per alterarne irrimediabilmente l'immagine<sup>13</sup>. In ambedue gli esemplari infatti il motivo ornamentale consiste nell'unione a croce di quattro palmette specularmente uguali, delle quali una coppia desinente in una raggiera di petali che si attestano sui lati corti del coperchio.

Detto questo, occorre comunque osservare come nelle due realizzazioni di uno schema che è fondatamente identico diversi siano nei due casi gli elementi che si è inteso privilegiare. Mentre nel coperchietto di S. Rocchino l'accento è posto decisamente sul motivo disposto nel senso della lunghezza, cioè sulle due palmette a volute divergenti unite per il fusto, che è evidenziato mediante un maggiore aggetto rispetto ai due ornamenti secondari e addirittura sovrappeso, nell'esemplare del Giglio, al contrario, l'elemento portante della decorazione appare la coppia delle due palmette a volute convergenti. Qui infatti la giunzione per la base dei due motivi floreali – peraltro assai bene evidenziati plasticamente – viene a sottrarre ogni eventuale spazio per il rendimento del fusto dell'altra coppia di palmette, che non è rappresentato.

Volendo procedere ad un inquadramento più circostanziato dei due oggetti, occorre preliminarmente avvertire che la ricerca ha incontrato notevolissime difficoltà, dovute principalmente all'impossibilità di ricostruire attorno ad essi quella che comunemente si dice «una classe». È appena il caso a questo proposito di ricordare come sullo studio dei legni antichi – e dunque anche dei nostri due

---

l'oggetto, non posso fare a meno di manifestare una qualche perplessità circa la forma circolare che esso avrebbe avuto in origine. Infatti, sia la base del battente, sia – e ancora di più – l'ornamento intagliato sulla superficie non mostrano alcuna traccia di deformazione e hanno conservato un disegno perfettamente regolare e simmetrico. Se così fosse, sarebbe naturalmente da modificare la restituzione grafica edita da BOUND, *ENALIA*, fig. 64 e qui riprodotta (fig. 2), reintegrando la forma ovale con la raggiera dei petali attestata sui lati corti. Alquanto inesatto tale disegno mi sembra anche nella zona della giuntura delle due palmette cuoriformi, la cui base è maggiormente appiattita, come dimostra il confronto con la fotografia di *tav. I b*.

<sup>13</sup> Nei due incassi circolari posti all'interno delle due volute convergenti è verosimile che fossero inseriti due occhielli di materiale diverso (come indicano anche i fori per i perni), che potevano essere lisci, oppure decorati o con una rosetta, o con una spirale che completava l'andamento delle volute laterali della palmetta stessa. Per il motivo degli occhielli lisci cfr. E. BUSCHOR, *Altsamische Grabstelen*, in *AM* 58, 1933, pp. 27, fig. 3; 30, fig. 4; per l'ornamento con due rosette, *ibidem*, p. 30, fig. 4, Beil. XII; A. BAMMER, *Neue weibliche Statuetten aus dem Artemision von Ephesos*, in *OJh* 56, 1985, p. 45 ss., fig. 14; per le terminazioni a spirale cfr. gli attacchi dell'ansa della oinochoe bronzea riprodotta alla *tav. VII a-b*.

esemplari — pesi irrimediabilmente la ben nota circostanza negativa della loro grande deperibilità e, di fatto, della loro generalizzata distruzione, alla quale solo la rara concomitanza di circostanze fortunate riesce talora a sottrarre qualche oggetto, destinato tuttavia nella maggioranza dei casi ad assumere l'imbarazzante status di relitto, testimone isolato di una produzione che ci sfugge per la massima parte, ma che dovette rivestire invece notevolissima rilevanza sul piano sia della qualità, sia dell'impegno artigianale<sup>14</sup>.

Da questo punto di vista, anzi, il caso che qui ci occupa è da ritenersi assolutamente straordinario, dal momento che la concomitanza, in gran parte fortuita, di condizioni di giacitura favorevoli — rispettivamente, un fondale marino e un terreno a composizione torbosa — e di operazioni di recupero insolitamente meticolose ci hanno restituito due oggetti non disparati, ma legati da indubbia affinità tipologica, oltre che da una medesima area di rinvenimento.

Per tutte queste ragioni dunque alla proposta di classificazione che qui viene formulata dovrà annettersi un valore puramente indicativo, nella misura in cui essa si avvale di necessità esclusivamente della testimonianza di classi di materiali diverse, benché di analoga cronologia e del medesimo ambiente, il cui repertorio decorativo tuttavia è ragionevole supporre che rispecchi uno standard che dovette essere largamente diffuso e comune.

Assai peculiare e tutt'altro che banale risulta la morfologia stessa dei due piccoli contenitori, la cui base non circolare, bensì allungata, mentre risulta assolutamente estranea alla tradizione delle pissidi di ambito generalmente orientale — sia lignee di ambiente egizio, sia eburnee di produzione siro-fenicia — sembra rimandare invece specificamente alla peculiarissima classe dei «cucchiai da cosmetici» di origine egiziana. Si tratta, come è noto, di un tipo di oggetti molto raffinato ed elaborato, composto di un piccolo recipiente unito ad un manico variamente configurato, la cui produzione perdura dal Nuovo Regno fino al VII sec. a.C.<sup>15</sup> e i cui esemplari più tardi, in alabastro e in faïence, con il manico a forma di nuotatrice<sup>16</sup>, rag-

<sup>14</sup> Si tratta di una realtà che si impone ogni qualvolta condizioni di giacitura e operazioni di scavo adeguate riescano a restituirci lotti coerenti e consistenti di materiali, come ad es. le suppellettili delle tombe principesche di Gordion (R. S. YOUNG, *Three Great Tumuli*, Philadelphia 1981, pp. 51 ss., 176 ss., 216 ss., 257 ss.); i materiali, tipologicamente affini e cronologicamente non lontani, di Verucchio (G. V. GENTILI, in *La formazione della città in Emilia Romagna*, Bologna 1987, p. 232 ss., tombe 85 e 89); il ricco repertorio, cronologicamente e tipologicamente articolato, restituito dall'Heraion di Samo (sul quale, da ultimo, H. KYRIELEIS, in *AM* 95, 1980, p. 87 ss., con bibl. prec.); infine quello, non meno straordinario, del relitto stesso del Giglio, per il quale cfr., in generale, BOUND, *ENALIA*, p. 27 ss.; IDEM, *StMatAN*, p. 232 ss.

<sup>15</sup> In generale su questa classe cfr. J. VANDIER D'ABBADIE, *Les objets de toilette égyptiens au Musée du Louvre*, Paris 1972, p. 11 ss.; per un esemplare da Nimrud cfr. R. D. BARNETT, *The Nimrud Ivories in the British Museum*, London 1957, p. 230, X, 5, tav. CXXIV.

<sup>16</sup> Ad es. l'esemplare da Sanam, nella Nubia, per il quale cfr. F. L. GRIFFITH, *Oxford excavations in Nubia*, in *AnnArchAnthr Liverpool* X, 1923, p. 120, tav. XXIII. Lo stesso in J. BOARDMAN, *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, trad. it., Firenze 1986, p. 156, fig. 175.

giungono la Grecia orientale, in particolare Samo<sup>17</sup> e Rodi<sup>18</sup>, da dove se ne conosce anche una imitazione in terracotta<sup>19</sup>. Ancora da Rodi infine, da una tomba a cassa della necropoli di Jaliso, mi è nota una scatoletta liscia, di bronzo a base ovale, inserita in un corredo databile forse entro la fine del VI sec. a.C.<sup>20</sup> Il riferimento ai cucchiai da toilette, unito ad altre caratteristiche come le dimensioni minuscole e una materia prima quale il legno non adatta a contenere liquidi, contribuisce infine in modo determinante ad individuare la funzione dei due cofanetti, che dovette essere con ogni verosimiglianza quella di contenitori per polveri di uso cosmetico.

Un discorso assai più complesso richiede il secondo e più determinante elemento di caratterizzazione dei due coperchi, vale a dire l'ornamento intagliato, a proposito del quale è opportuno infine aggiungere come l'incrocio di quattro palmette non tutte identiche tra loro, ma diverse e uguali a due a due, contemplando anche l'eventualità che una delle due coppie possa assumere una sagoma compressa, ben si adatta a decorare campi non circolari, ma ovali o rettangolari.

Giova anzitutto rilevare che in ambedue le versioni che figurano rispettivamente sui due coperchietti il motivo, per quanto non comunissimo, non è nuovo, ma se ne conoscono, al contrario, precedenti in ambito orientale a partire dalla tarda Età del Bronzo, in particolare su un diadema aureo da Enkomi della fase tardo-cipriota<sup>21</sup>, e, successivamente, su rilievi e suppellettili assire<sup>22</sup>, su scarabei tardi di fattura egizia<sup>23</sup> e infine su opere varie di produzione fenicia e fenicizzante<sup>24</sup>. Tra queste ultime rientrano anche oggetti di produzione etrusca,

<sup>17</sup> E. DIEHL, *Fragments aus Samos, II*, in *AA* 1965, c. 847 s., n. 104 s., figg. 23-25.

<sup>18</sup> G. JACOPI, *Scavi nella necropoli di Jaliso, 1924-1928*, in *CIRhodos* III, 1929, p. 23 s., n. 4, figg. 6-7; S. MOLLARD-BESQUES, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains*, I, Paris 1954, p. 39, B 226-227, tav. XXVIII, da Camiro.

<sup>19</sup> N. BREITENSTEIN, *Danish National Museum Catalogue of Terracottas*, Copenhagen 1941, p. 12, n. 112, tav. 11; lo stesso in BOARDMAN, *op. cit.*, p. 156, fig. 176.

<sup>20</sup> JACOPI, *art. cit.* a nota 18, p. 242, n. 10, fig. 241.

<sup>21</sup> H. T. BOSSERT, *Altsyrien*, Tübingen 1951, p. 86, fig. 292; lo stesso in E. KUNZE, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart 1931, p. 119 s., fig. 11 (versione del motivo analoga a quella del coperchietto di S. Rocchino).

<sup>22</sup> F. VON LUSCHAN, *Bildwerke und Inschriften*, in *Ausgrabungen in Sendschirli*, IV, Berlin 1911, p. 346 ss., fig. 256, tav. LX: variante del tipo che compare sull'esemplare del Giglio.

<sup>23</sup> Si veda lo scarabeo da Amatunte riedito da A. FORGEAU, *Scarabées, scaraboides et cônes*, in *Amathonte III. Testimonia*, 3 (Ét. Chypriotes, VII), Paris 1986, pp. 161, 175 s., n. 57: motivo simile a quello del coperchio di S. Rocchino. Sono da menzionare anche i numerosi scarabei che hanno una decorazione floreale di analogo schema, ma con le palmette cuoriformi attestate sui lati corti anziché su quelli lunghi e dei quali ci limitiamo ad indicare qualche esemplare: A. WESTHOLM, in *The Swedish Cyprus Expedition*, II, Stockholm 1935, tavv. XIV, n. 175, CCXLIV, n. 2110; J. D. S. PENDLEBURY, in *Perachora*, II, Oxford 1962, p. 498, D 440-441, fig. 35; M. DUNAND, *Fouilles de Byblos*, II, Paris 1954, pp. 111, 24, tav. CXCIX, nn. 7532, 6925.

<sup>24</sup> Cfr. il cinturone aureo da Aliseda, prodotto in loco da artigiani fenici, sul quale vedi A.

nel cui repertorio l'ornamento compare in entrambe le varianti: quella del coperchietto del Giglio che trova il confronto migliore in uno scudo dalla collezione Campanari al British Museum<sup>25</sup>, quella dell'esemplare versiliese per la quale un parallelo assai appropriato si individua in una coppia di palmette contrapposte e unite per lo stelo, priva però dei riempitivi laterali, che figura su uno schienale di trono bronzeo da Chiusi conservato anch'esso nel British Museum<sup>26</sup>. Ridotto poi ad una forma essenziale che evidenzia particolarmente le due palmette cuoriformi, l'ornamento compare inoltre in Grecia in diverse classi di epoca orientalizzante, stanziata in vari centri: a Creta su bronzi sbalzati e ceramiche dipinte<sup>27</sup>, a Rodi su grossi contenitori decorati a rilievo<sup>28</sup>, ad Atene sulla ceramica protoattica<sup>29</sup>.

Se, come si è visto, il motivo ornamentale è, nel suo schema, generico e scarsamente indicativo, la realizzazione che i due oggetti ne offrono presenta però nei due casi singolari e diversi elementi di peculiarità, tali da fornire indizi concreti per l'individuazione di un possibile ambiente di origine degli oggetti stessi, sia pure con le riserve di carattere generale che si sono prima esposte.

Cominciando dunque con il coperchietto versiliese, per il quale il problema dell'ambiente di produzione si pone anzitutto nei termini di una alternativa tra l'ipotesi della produzione etrusca e quella dell'importazione, alcuni elementi come il minor grado di finezza esecutiva rispetto all'esemplare, sicuramente importato, del relitto e inoltre il buon parallelo in ambito etrusco dello schema dell'ornamen-

BLANCO FREIJEIRO, *Orientalia. Estudio de objetos fenicios y orientalizantes en la peninsula*, in *ArcEspA* XXIX, 1956, p. 21 ss., figg. 30-33.

<sup>25</sup> I. STRØM, *Problems concerning the origin and early development of the etruscan orientaling style*, Odense 1971, p. 38, n. 70, figg. 30-31; un ornamento analogo figura sull'uovo di struzzo con decorazione incisa dal tumulo di Poggio Pelliccia presso Gavorrano nell'agro vetuloniese, per il quale cfr. A. TALOCCHINI, *Ultimi dati offerti dagli scavi vetuloniesi: Poggio Pelliccia-Costa Murata*, in *Atti Firenze III*, p. 105 s., fig. 4.

<sup>26</sup> I. STRØM, *Decorated bronze sheets from a chair*, in *Italian iron age artefacts in the British Museum*, a cura di J. SWADDLING, London 1986, p. 53 ss., figg. 2, 6 b: si tratta del motivo posto dietro alla sfinge di sinistra. Occorre comunque tenere presente che la restituzione grafica, molto schematica, della serie dei petali interni contribuisce a rafforzare l'impressione della somiglianza del motivo con quello del coperchietto ligneo.

<sup>27</sup> Cfr. lo scudo da Palaikastro, per il quale vedi E. KUNZE, *op. cit.* a nota 21, p. 119 ss., tav. 21 ss.; lo stesso in F. CANCIANI, *Bronzi orientali e orientalizzanti a Creta nell'VIII e VII sec. a.C.*, Roma 1970, p. 22, n. 8 e, relativamente a questo specifico motivo, p. 63 s., n. 7, con numerosi confronti. Per la ceramica orientalizzante cretese cfr. J. K. BROCK, *Fortetsa. Early greek tombs near Knossos*, Cambridge 1957, p. 183, motivo 16, a-c. In tutti i casi sopra citati il motivo appartiene alla variante del coperchietto del relitto.

<sup>28</sup> KUNZE, *op. cit.* a nota 21, p. 119 ss., tav. 54, a; J. SCHÄFER, *Studien zu den griechischen Reliefpithoi des 8.-6. Jahrhunderts v. Ch. aus Kreta, Rhodos, Tenos und Bötien*, Kallmünz 1957, p. 58, Beil. II, n. 14.

<sup>29</sup> R. HAMPE, *Ein frühbaltischer Grabfund*, Mainz 1960, p. 26 s., fig. 13.

to intagliato potrebbero ad un primo esame indurre l'impressione che si tratti di una imitazione locale rispetto ad eventuali prototipi veicolati dal commercio greco-orientale. Tuttavia, rispetto a questa ipotesi — che ha un qualche fondamento, pur rimanendo sostanzialmente non verificata —, crediamo che alcuni tratti molto singolari della conformazione del coperchietto e della realizzazione dell'ornamento inducano a privilegiare la soluzione opposta del problema, quella cioè che si tratti di un oggetto di origine non locale.

Da questo punto di vista, merita attenta considerazione la fattura della presa, per la cui realizzazione si utilizza sapientemente lo schema figurativo offerto dallo stelo congiunto delle due palmette per trasformarlo in un elemento strutturale, quale, appunto, la presa a maniglia modellata plasticamente a giorno. Ora, una conformazione di questo genere, sconosciuta, a quanto mi consta, in ambito etrusco, trova confronti puntuali esclusivamente in oggetti di produzione egizia. Essa è tipica infatti di una diffusa classe di sigilli, risalenti al Nuovo Regno<sup>30</sup> (tav. IV a), ma in uso — o ripresa — ancora in età saitica, come testimonia un esemplare associato da Sanam nella Nubia<sup>31</sup>, e compare anche, sia pure con profilo meno fluido, su coperchietti della medesima epoca realizzati sia in faïence<sup>32</sup> (tav. IV b), sia in metallo prezioso<sup>33</sup> (tav. V a). Ancora al medesimo ambiente sembra ricondurre specificamente la curiosa trattazione dell'estremità di ogni petalo, dal momento che l'unico ambito nel quale è stato possibile riscontrarne un qualche parallelo è, ancora, la produzione egizia di piccole suppellettili lignee, dove compaiono intere bande<sup>34</sup>, ovvero gruppi di petali dalla sommità screziata, con una soluzione figurativa che non è davvero dissimile da quella dell'esemplare versiliese, come dimostra il confronto con i due grossi petali posti sul retro di un cuc-

<sup>30</sup> In generale, cfr. P. E. NEWBERRY, *Ancient Egyptian Scarabs*, London 1905, p. 90, fig. 98. Per alcuni esemplari di recente edizione si veda E. HORNUNG, *Scarabäen und andere Siegelamulette aus Basler Sammlungen*, Mainz 1976, p. 247, n. 283, tav. 28; p. 318, n. 644, tav. 71; p. 395, MV 2, tav. 120; p. 398, MV 19, tav. 121 (qui riprodotto alla tav. IV a); p. 399, MV 25, tav. 122; G. MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei e scaraboidi egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1975, p. 62, E 24, tav. XV.

<sup>31</sup> GRIFFITH, *art. cit.* a nota 16, p. 135, n. 18, tav. LIV.

<sup>32</sup> La fotografia qui riprodotta è tratta da J. VANDIER D'ABBADIE, *op. cit.* a nota 15, p. 136, n. 586, dove le due terminazioni sono configurate ognuna in modo diverso (palmetta e fiore di papiro). Cfr. anche *ibidem*, p. 136, n. 587, con presa del medesimo tipo, anche se resa schematicamente. Un esemplare analogo si trova nel Museo del Cairo: cfr. F. W. von BISSING, *Fayencegefässe* (Cat. Gen. Ant. Égyptiennes Mus. du Caire), Vienne 1901, p. 75, n. 3776.

<sup>33</sup> F. W. von BISSING, *Metallgefässe* (Cat. Gén. Ant. Égyptiennes Mus. du Caire), Vienne 1901, p. 75, n. 3587, illustrato in A. MARIETTE, *Monuments divers recueillis en Égypte et en Nubie*, Paris 1872, p. 8 s., tav. 32 (dove è tratta la fotografia qui riprodotta).

<sup>34</sup> Cfr., senza pretesa di completezza, A. P. KOZLOFF, in *Aménophis III le Pharaon-Soleil*, cat. della mostra, Paris 1993, p. 300, figg. XI.13 (cucchiaio da toilette) e 14 (pisside semicilindrica).

chiaio da cosmetici di legno del Museo del Louvre (*tav. V b*)<sup>35</sup>, databile però al Nuovo Regno<sup>36</sup>.

Se dunque il repertorio figurativo egizio offre per il coperchietto versiliese specifici punti di raffronto, validi soprattutto per la singolare conformazione della presa, in tale ambito non si individua tuttavia alcun modello di riferimento che sia soddisfacente per l'ornamento nella sua sintassi compositiva globale e neppure per tutte le sue componenti prese singolarmente. A tale ambiente risultano infatti completamente estranee sia la forma della palmetta caratterizzata dalla serie dei suoi petali tubiformi disposti verticalmente anziché a ventaglio, sia il motivo dei due racemi incrociati obliquamente posti all'interno delle palmette cuoriformi. Per questi due elementi i confronti più puntuali si individuano invece nella produzione degli avori di stile siriano, come indicano rispettivamente una pisside di Nimrud (*tav. VI a*)<sup>37</sup> e una coppa rituale della medesima provenienza (*tav. VI b*)<sup>38</sup>.

Circa infine un possibile ambito di produzione dell'oggetto, possiamo intanto rilevare come le indicazioni che derivano dai raffronti fin qui proposti riconducano ad un ambiente artigianale tipicamente composito, capace di recepire e di amalgamare motivi desunti da repertori figurativi diversi e distanti, sia pure all'insegna di una prevalente impronta egittizzante. A questi requisiti, compresi gli intensi rapporti con il mondo egizio<sup>39</sup>, l'ambiente della Grecia orientale corrisponde benissimo e in questo senso testimonia anche la suggestione, legittima, indotta dall'esemplare del relitto; ma occorre ammettere che, al di là di questa indicazione di massima, ogni ulteriore specificazione rischia per il momento di essere arbi-

<sup>35</sup> La figura è tratta da VANDIER D'ABBADIE, *op. cit.*, p. 21, n. 31. Che il significato del motivo sia quello di una rappresentazione abbreviata di un bocciolo o simili lo si deduce con chiarezza da un fenomeno in qualche modo analogo che si constata negli attacchi delle anse delle oinochoai fenicio-cipriote, tra le quali gli esemplari d'argento provenienti dall'Italia, ritenuti di produzione fenicia, hanno la palmetta costituita da una raggiera di fiori di papiro anziché di petali. Ora è interessante osservare come sull'esemplare, di fattura alquanto più corsiva, da Siruela in Spagna il margine della palmetta assuma un aspetto molto simile a quello che figura sugli oggetti egizi appena citati, nonché sul coperchietto da S. Rocchino. Su tutto cfr. B. GRAU-ZIMMERMANN, *Phönikische Metallkannen in der orientalisierenden Horizonten des Mittelmeerraumes*, in *MadrMitt* 19, 1978, p. 180 ss., con bibl. prec.

<sup>36</sup> La notevole discrepanza cronologica non è tale, a mio parere, da infirmare il confronto tra i due oggetti, data l'estrema rarità e specificità del motivo e data la dipendenza da prototipi egizi che il coperchietto, come si è visto, rivela nella forma della presa.

<sup>37</sup> R. D. BARNETT, *The Nimrud Ivories*, cit., p. 201, S. 129, *tav. XL* (dove è tratta l'illustrazione di *tav. VI a*).

<sup>38</sup> BARNETT, *op. cit.*, p. 198, S. 93, *tav. LI*, donde è tratto il particolare riprodotto alla *tav. VI b*.

<sup>39</sup> In generale, cfr. BOARDMAN, *op. cit.* a nota 16, p. 152 ss. Per Rodi: S. T. TROLLE, *An egyptian head from Camirus, Rhodes*, in *ActaA* 49, 1978, p. 139 ss.; E. D. FRANCIS-M. VICKERS, *Green goddess: a gift to Lindos from Amasis of Egypt*, in *AJA* 88, 1984, p. 68 s.; M. MARTELLI, *La stipe votiva dell'Atheneion di Jalysos: un primo bilancio*, in *Archaeology in the Dodecanese*, a cura di S. DIETZ-J. PAPACHRISTODOULOU, Copenhagen 1988, p. 109 s. Per Samo: U. JANTZEN, *Ägyptische und orientalische Bronzen aus dem Heraion von Samos* (Samos VIII), Bonn 1972, p. 5 ss., con bibl. prec.

traria. È vero, ad esempio, che a favore di una eventuale origine samia dell'oggetto depone fortemente la presenza, largamente documentata, in questa città di una produzione di oggetti lignei, caratterizzata da notevole continuità nel tempo e da un repertorio formale molto vario<sup>40</sup>, nel quale non mancano precisi riferimenti a modelli egizi<sup>41</sup>. È altrettanto vero tuttavia, da una parte che condizioni di giacitura straordinariamente propizie hanno certamente comportato uno sbilanciamento a favore di Samo nella documentazione archeologica relativa a questo genere di materiali, dall'altra che nessun confronto specifico è stato possibile individuare per il nostro coperchietto né all'interno del repertorio dei legni, né in altre produzioni figurative di questa città. Così, allo stato attuale, uguale, se non maggiore credibilità rispetto all'ipotesi samia è lecito annettere ad un'altra ipotesi, quella cioè della produzione rodia.

Dell'esistenza nell'isola di un ambiente figurativo composito e aperto a suggestioni orientali quale quello che ha dato vita all'oggettino versiliese si ha infatti una testimonianza significativa nella variegata classe della faïence, una produzione desunta come tale dal mondo egizio, ma nel cui repertorio morfologico e decorativo, ibrido, confluiscono componenti di estrazione addirittura disparata: egiziane, genericamente orientali, greche di diverse scuole<sup>42</sup>.

In conclusione, dobbiamo ammettere che il carattere fondamentalmente composito non consente per il coperchietto di S. Rocchino alcuna ipotesi sicura circa la individuazione della sua bottega, al di là di una generica localizzazione in ambito greco-orientale.

Elementi di giudizio maggiormente probanti — e virtualmente validi per ambedue gli esemplari — è lecito aspettarsi dall'analisi particolareggiata dell'oggettino ligneo del relitto, per il quale non è stata ancora proposta alcuna classificazione, ma il cui ornamento mostra già ad una prima impressione una maggiore coerenza formale e dunque una maggiore probabilità di rimandare ad un preciso ambito artigianale. Un primo elemento distintivo e caratterizzante da questo punto di vista è l'articolazione del campo interno delle palmette a volute divergenti che si attestano sui lati corti, dal momento che, sia il cuore di grandi proporzioni e munito di una foglietta, sia la trattazione della raggiera dei petali in forma di una stretta banda fittamente tratteggiata, che non conserva dunque più alcun connotato naturalistico, sono elementi tipici delle palmette che compaiono nelle ceramiche di ambiente greco-orientale, in particolare rodio, ma anche chiota, milesio e samio<sup>43</sup>. Nel

---

<sup>40</sup> D. OHLY, *Holz*, in *AM* 68, 1953, p. 77 ss.; G. KOPCKE, *Neue Holzfunde aus dem Heraion von Samos*, in *AM* 82, 1967, p. 100 ss.; H. KYRIELEIS, *Archaische Holzfunde aus Samos*, in *AM* 95, 1980, p. 87 ss.

<sup>41</sup> Cfr. la statuette di demone edita da KOPCKE, *art. cit.* a nota prec., p. 109 ss., Beil. 52-54.

<sup>42</sup> In generale, su questa produzione, cfr. V. WEBB, *Archaic Greek Faïence*, Warminster 1978.

<sup>43</sup> Per la foglietta interna al cuore della palmetta cfr. P. JACOBSTAHL, *Ornamente griechischer Vasen*, Berlin 1927, p. 178; IDEM, *Rhodische Bronzekannen aus Hallstattgräbern*, in *JdI* 44, 1929, p.

medesimo repertorio trovano paralleli inoltre anche le barrette trasversali che collegano le volute delle palmette cuoriformi, nonché la cuspidè<sup>44</sup> che ne sormonta la linea di giunzione, che non sono tuttavia motivi esclusivi di questo ambiente.

Un buon parallelo per la compresenza di molti di questi tratti peculiarissimi è dato da una oinochoe rodia di bronzo a Berlino<sup>45</sup>, nella quale l'attacco superiore dell'ansa presenta due palmette cuoriformi, sia pure non perfettamente simmetriche, contrapposte per la base, la cui giunzione dà luogo a due ulteriori palmette a volute divergenti fornite di petali, anche se rappresentati naturalisticamente (*tav. VII a*). A sua volta, l'attacco inferiore della medesima ansa, in forma di palmetta semplice, mostra sia la foglia all'interno del cuore, sia la barretta di collegamento tra le volute sormontata da tre elementi a cuspidè (*tav. VII b*).

Tuttavia, dal punto di vista della sintassi generale e anche dell'impressione puramente visiva, il raffronto indubbiamente più pertinente per il coperchietto del Giglio è costituito dall'ornamento dipinto sul retro di un balsamario configurato a bustino femminile di produzione rodia (*tav. VIII a-b*) e da una replica schematica su un secondo esemplare (*tav. VIII c*), appartenenti ambedue ad una delle serie «normales» della classificazione Ducat e datati nel primo decennio del VI sec. a.C.<sup>46</sup> Soprattutto nella redazione più accurata, il motivo manifesta specifi-

212 s. Per la trattazione della raggiera dei petali cfr., a scopo puramente indicativo, W. SCHIERING, *Werkstätten orientalisierender Keramik auf Rhodos*, Berlin 1957, p. 70, Beil. 6 (in basso), 7; E. WALTER-KARYDI, *Samische Gefäße des 6. Jahrhunderts v. Chr.* (Samos VI, 1), Bonn 1973, p. 44 ss., figg. 67, 97 (samio), p. 62, fig. 129 (milesio); A. E. LEMOS, *Archaic pottery of Chios. The decorated styles*, Oxford 1991, p. 55, fig. 31, 1.

<sup>44</sup> In questo motivo deve vedersi una allusione abbreviata al petalo centrale di un fiore di loto, come si evince, ad es. dal confronto con le palmette cuoriformi incise sul coperchio circolare d'avorio dell'Artemision di Efeso, edito da BAMMER, *loc. cit.* a nota 13, nelle quali dalla barretta di giunzione delle due spirali emerge un fiore di loto a tre petali.

<sup>45</sup> JACOBSTAHL, *art. cit.* a nota 43, pp. 205 s., n. 10, 210 ss., *tav. 4,1-2* (figure qui riprodotte rispettivamente alla *tav. VII b,a*).

<sup>46</sup> J. DUCAT, *Les vases plastiques rhodiens archaïques en terre cuite*, Paris 1966, p. 35, n. 27, *tav. V, 4-5* (= M. MARTELLI CRISTOFANI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978, p. 205, n. 5, qui riprodotto alla *tav. VIII a-b*); p. 36, n. 29, *tav. VI, 1*, qui riprodotto alla *tav. VIII c*. Per il disegno dei due ornamenti, cfr. *ibidem*, p. 178, nn. 14-15. Sulla cronologia della classe cfr., da ultimo, H. HERDERJÜRGEN, *Ostgriechische Büstengefäße-Bemerkungen zur Chronologie*, in *Festschrift N. Himmelmann*, Mainz 1989, p. 71 ss. Un ornamento analogo per struttura e assai simile anche per l'impressione visiva compare dipinto nella parte inferiore del corpo di un balsamario protocorinzio a forma di anitra, che si conserva a Berlino e per il quale cfr. K. F. JOHANSEN, *Les vases sicyoniens*, Paris-Copenhague 1923, p. 158, *tav. XLI, 1*; da ultimo, K. M. PHILLIPS, *Notes from Berlin on a bronze owl*, in *AIRS, OpRom XVII*, 1989, p. 100, fig. 25, a-b, con bibl. prec. Ad una analisi più attenta tuttavia si deve osservare che, rispetto alla versione che figura sul busto rodio e sul coperchietto, il motivo presenta qui alcune non trascurabili differenze nella realizzazione che inducono ad escluderlo dagli eventuali modelli diretti dell'intaglio ligneo. Il primo e fondamentale elemento di diversità consiste nella trattazione naturalistica, e non schematica, delle corone dei petali. Inoltre, al contrario di quanto avviene sul bustino e sul coperchietto, la raggiera pertinente alle due palmette a volute divergenti è posta decisa-

ci segni di comunanza con l'intaglio ligneo, quali sono la trattazione non naturalistica della corona di petali e il notevole sviluppo dato al cuore della palmetta, che appare nettamente evidenziato mediante una campitura a vernice nera, allo stesso modo in cui sul coperchietto era stato utilizzato un intarsio, oggi perduto, di materiale diverso. Infine, è da notare il mancato rendimento dello stelo delle palmette a volute divergenti, mentre su una delle due cuoriformi è presente anche la terminazione a forma di cuspidi sul punto di giunzione delle due volute<sup>47</sup>.

Raccogliendo, per finire, i segnali che provengono coerentemente dai raffronti prima illustrati, si deve concludere che il cofanetto – ora ridotto al solo coperchio – trasportato dalla nave greca naufragata nelle acque dell'isola del Giglio sia databile verso l'inizio del VI sec. a.C. e debba attribuirsi ad una produzione greco-orientale, con una specifica indicazione in senso rodio, che scaturisce con piena evidenza dalla decorazione intagliata. In virtù della profonda affinità tipologico-strutturale che accomuna i due oggetti, e sulla quale ci siamo soffermati in apertura di questo lavoro, l'ipotesi di una origine rodia appare con una certa probabilità da estendere anche al coperchietto della Versilia e bene potrebbe spiegarne l'iconografia composita e l'impronta marcatamente egittizzante.

\* \* \*

L'analisi di carattere tipologico e iconografico alla quale si è dedicata la prima parte di questo lavoro ha guadagnato alle nostre conoscenze non solo un oggetto intrinsecamente prezioso, ma anche un ulteriore, piccolo contributo al repertorio, già ricco, delle importazioni che raggiungono nella prima metà del VI sec. a.C. lo scalo di S. Rocchino. Ma, in tema di importazioni, occorre chiarire subito che, quand'anche future ricerche o scoperte dovessero dimostrare che il coperchietto ligneo è stato prodotto in loco, il fenomeno della sua acquisizione, spostandosi dal piano dell'oggetto materialmente inteso a quello della tipologia e della tecnica di lavorazione, non cambierebbe di molto i termini della sua evidenza archeologica. Che bene si inserisce appunto in un orizzonte caratterizzato, anche rispetto all'immediato entroterra<sup>48</sup>, da una grande ricettività nei confron-

---

mente in secondo piano rispetto a quella che sormonta le due palmette cuoriformi, che è vistosamente sviluppata e arcuata, formata da due registri e addirittura proiettata specularmente verso l'interno della palmetta stessa. Rispetto poi al coperchietto ligneo, così come agli attacchi della oinochoe bronzea citata a nota 43, un ulteriore tratto di distinzione è costituito dall'assenza della piccola foglia posta alla base del cuore delle palmette a volute divergenti.

<sup>47</sup> Una versione molto schematica del motivo si legge nell'ornamento dipinto su un frammento da Naukratis appartenente alla produzione chiota del Wild Goat Style, per il quale cfr. LEMOS, *op. cit.* a nota 43, p. 236, n. 159, tav. 15 e in part. per l'ornamento, p. 66, fig. 40, in basso a destra.

<sup>48</sup> Sull'argomento cfr. da ultimo G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella valle del Serchio dall'età del ferro al VI secolo a.C. Nuovi contributi archeologici*, in *StEtr* LVIII-1992, 1993, p. 53 ss. e in part. p. 70 ss., con bibl. prec.

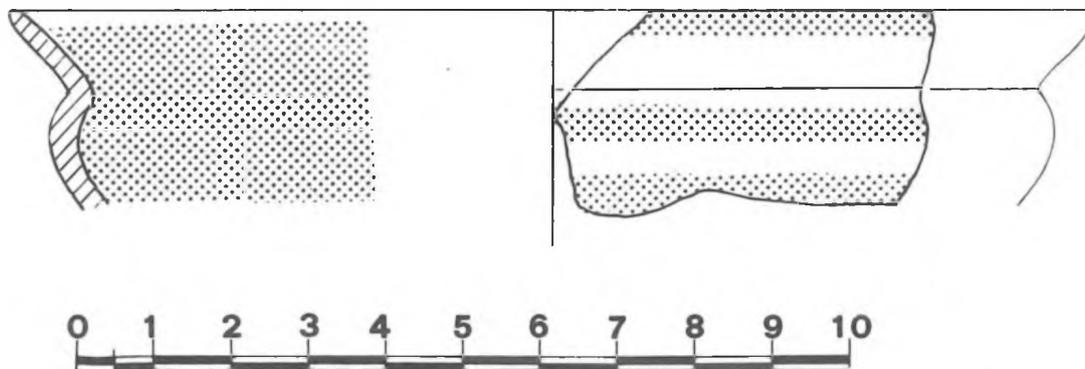


fig. 3 - Coppa ionica da S. Rocchino.

ti delle merci veicolate dal trasporto marittimo. A questo proposito, tra le numerose ulteriori scoperte che vanno emergendo dal censimento cui sopra si è fatto cenno, posso anticipare quella di un nuovo esemplare di coppa ionica (fig. 3), che si aggiunge all'altro già noto e di recente identificato come samio e che, a differenza di esso, sembra classificabile per morfologia e sintassi decorativa nell'ambito della produzione rodia<sup>49</sup>.

Ma, tornando al coperchietto ligneo e allo specifico collegamento che esso immediatamente suggerisce tra lo scalo versiliese e il vascello greco, l'occasione si offre favorevole per riconsiderare alcuni aspetti del problema delle rotte commerciali marittime che interessano in epoca arcaica il distretto dell'alto Tirreno (fig. 4).

La presenza nel relitto e nell'insediamento versiliese di un medesimo tipo di oggetto, e per di più pertinente ad una sfera specialissima quale quella del lusso, invita ad estendere il confronto tra i due contesti, vale a dire quello del carico della nave e quello del repertorio delle importazioni restituito dal territorio dell'estrema Etruria settentrionale costiera, ottenuto quest'ultimo sommando i dati di S. Rocchino con quelli degli scavi urbani di Pisa, con l'avvertenza tuttavia che si tratta di necessità di un confronto tra due realtà per tanti versi impari.

<sup>49</sup> Per la coppa già edita cfr. da ultimo MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 72, n. 1, fig. 25, con nuova classificazione e bibl. prec. Per quanto riguarda il frammento che qui si presenta, devo la segnalazione e la restituzione grafica al mio allievo M. Pistolesi, che lo ha identificato nel corso del censimento di cui a nota 1. Per quanto mancante di parti essenziali come il piede e le anse, l'esemplare presenta morfologia e sintassi decorativa caratteristiche del tipo IX identificato nell'ambito delle coppe di produzione rodia da J. HAYES, *Excavations at Tocra 1963-1965. The archaic deposits*, I, Oxford 1966, p. 120 ss., in part. n. 1218 s. Per altri esemplari simili in Etruria cfr., senza pretesa di completezza, MARTELLI CRISTOFANI, *art. cit.* a nota 46, p. 197, n. 57, fig. 65; p. 198, nn. 117-118, fig. 67 s.; M. A. RIZZO, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma 1990, p. 113, n. 12, fig. 223. Tre coppe di questo tipo sono comprese nel carico del relitto, cfr. tabella, *infra*, e relativa legenda.

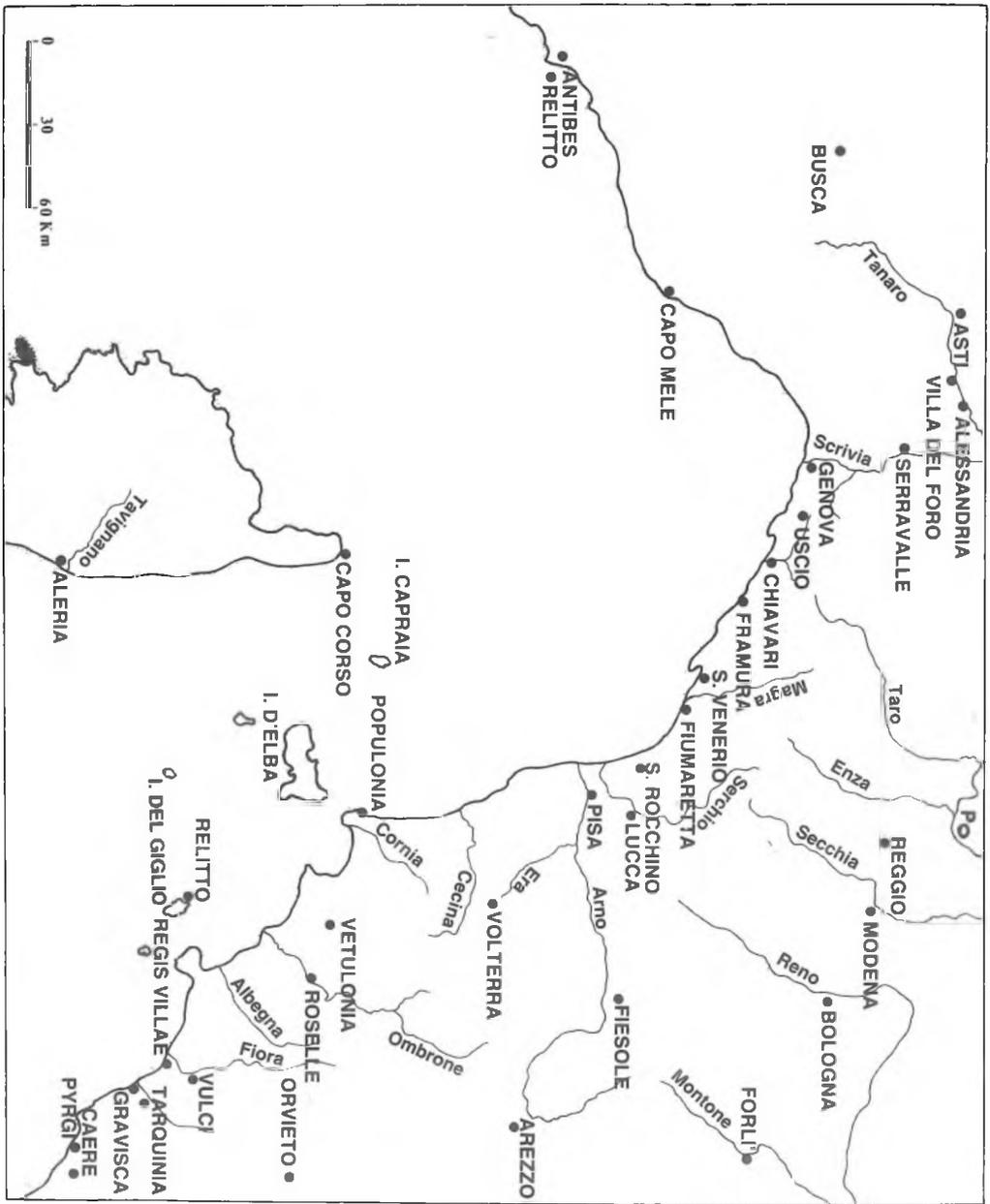


fig. 4 - Distretto dell'alto Tirreno: i siti interessati dalle rotte commerciali marittime.

Diversissimo evidentemente è nei due casi il grado di concentrazione dei materiali comparabili (ceramiche e altri beni di esportazione), dal momento che nel relitto essi costituiscono la quasi totalità e il frutto di un rinvenimento fortunato espletato in tempi relativamente rapidi, mentre nei livelli di abitato del territorio pisano-versiliese questi oggetti sono naturalmente in proporzione minoritaria<sup>50</sup> rispetto al repertorio ceramico locale e vanno lentamente emergendo da ricerche ancora allo stadio iniziale, nelle quali gli strati arcaici si attingono con prevedibili difficoltà e in misura alquanto esigua.

Allo scopo di visualizzare la situazione in un prospetto analitico e nello stesso tempo immediatamente percepibile nella sua globalità, si è ritenuto opportuno sistemare i dati disponibili in una tabella<sup>51</sup> (fig. 5), in base alla quale il problema si presenta con grande chiarezza.

<sup>50</sup> Questa considerazione è da ritenere valida a mio giudizio anche per il recupero di Piazza dei Cavalieri, dove l'incidenza delle anfore da trasporto sul totale del materiale è di circa il 50% (PANCRAZZI, *art. cit.*, p. 331, note 2-3). Bisogna tenere presente infatti che il recupero dei materiali, avvenuto quando già il terreno di risulta dallo sbancamento era stato trasportato in alcune discariche, ha certamente favorito le ceramiche conservate in frammenti di dimensioni macroscopiche, quali, appunto, i grandi contenitori.

<sup>51</sup> L'arco cronologico dei materiali inseriti nella tabella è limitato al periodo seconda metà VII-metà (o al massimo inizio del III quarto) del VI sec. a.C. Per quanto riguarda il carico della nave, è stato inserito tutto il materiale, ad eccezione degli oggetti metallici, ivi compresi i lingotti, e di tutto ciò che era destinato all'uso quotidiano da parte dei navigatori, come gli strumenti da difesa, quelli da pesca e le lucerne ioniche, sulle quali sono state riscontrate tracce di uso. Altre ceramiche comuni, come le brocchette e il bacile samio, per le quali la funzione di vasellame di bordo è verosimile ma non certa, sono state incluse. In quanto pertinenti all'arredo, o all'ambito della vita quotidiana, si sono esclusi anche gli oggetti di legno, ad eccezione del coperchietto cui è dedicato questo lavoro. Per quanto riguarda i rinvenimenti di Pisa e S. Rocchino, la tabella comprende, entro i limiti cronologici che si sono prima detti, l'intera gamma delle importazioni, anche nel caso che talune di esse non siano rappresentate nel relitto. Per i materiali che non sono supportati da dati stratigrafici, si è cercato di individuare una collocazione cronologica sulla base della tipologia, il che, soprattutto nel caso delle anfore, può avere comportato una qualche approssimazione.

<sup>52</sup> In conformità con l'ambito cronologico contemplato dalla tabella, non sono registrate le anfore samie attualmente note dagli scavi urbani di Pisa, tutte più recenti (PANCRAZZI, *art. cit.* a nota 3, p. 336, fig. 2, nn. 14-16; M. MASSA, *P. Dante*, p. 349 ss., nn. 4-6). La classe è registrata come presente a S. Rocchino sulla base di un frammento di collo conservato nei Magazzini SAT (v. legenda della tabella) che trova confronto in esemplari associati dall'Etruria meridionale, per i quali la cronologia è suffragata dalle associazioni: si veda RIZZO, *op. cit.* a nota 49, figg. 351-354, databili tra ultimo quarto del VII e prima metà del VI sec. a.C. Anche il puntale edito da MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 94, n. 51, fig. 44, giunto privo di indicazione stratigrafica, sembrerebbe doversi attribuire ad uno stadio di sviluppo della forma ancora antico, dal momento che sembra di potere cogliere una evoluzione da una forma munita di costa bassa e leggermente obliqua ad una forma munita di costa molto sviluppata in altezza e arrotondata, con evidente carenatura.

<sup>53</sup> La classe si registra come presente sulla base di MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 94, n. 50, fig. 44, il quale identifica come clazomenie un gruppo di anfore considerate samie da PANCRAZZI, *art. cit.*, p. 336.

Classi di materiali	Relitto	Pisa	S. Rocchino
cofanetto ligneo	X		X
coppa ionica	X	X	X
cer. corinzia fig.	X		
cer. attica		X	X
cer. laconica fine	X	X	
bucchero greco-orient.	X	X	
cer. d'uso samia	X		
anfora samia <sup>52</sup>	X		X
anfora clazomemia <sup>53</sup>	X	X (?)	X
anfora lesbia			X
anfora chiota		X	
anfora à la brosse		X	X
anfora corinzia A	X	X	X
anfora laconica	X	X	
anfora fenicia	X	X (?)	
cer. etr.-corinzia	X	X	X
bucchero etr. merid.	X	X	X
bacini imp. chiaro sab.	X	X	X
altri impasti etr. merid.	X	X	X
anfore etrusche (tipi Py 1-2, 3-5)	X	X	X

fig. 5 - Prospetto dei materiali di importazione marittima nell'alto Tirreno in età arcaica.

(note a p. 20).

## LEGENDA

Si riportano qui di seguito i riferimenti essenziali relativi ai materiali inseriti nella tabella, pertinenti nell'ordine a: relitto del Giglio – Pisa – S. Rocchino<sup>54</sup>.

Coperchietto ligneo: BOUND, *ENALIA*, p. 27 ss., fig. 64 e qui, fig. 2, *tavv. I b*, III *b*. – non rappr. – ex da S. Rocchino, qui, fig. 1, *tavv. I a*; II, III *a*.

Coppa ionica: BOUND, *StMatAN*, p. 193, fig. 21 s. – BRUNI, *P. Dante*, p. 58, fig. 24. – MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 72, n. 1, fig. 25; altro ex, qui, fig. 3.

Ceramica corinzia figurata: BOUND, *StMatAN*, p. 211 ss., fig. 25 ss. – non rappr. – non rappr.

Ceramica attica: non rappr. – BRUNI, *P. Dante*, p. 278, n. 1, fig. 1a. – piede di coppa tipo Siana, SAT, Mag., inv. 27.168.

Ceramica fine laconica: BOUND, *StMatAN*, pp. 194, figg. 19-20; 222 s., figg. 43 s., 55. – BRUNI, *P. Dante*, p. 62, nota 165. – non rappr.

Bucchero greco-orientale: BOUND, *StMatAN*, p. 221 s., n. 2, fig. 51 s. (considerato etrusco). – BRUNI, *P. Dante*, p. 58. – non rappr.

Ceramica d'uso samia: BOUND, *StMatAN*, p. 223, fig. 56 s. – non rappr. – non rappr.

Anfora samia: BOUND, *StMatAN*, p. 208, fig. 19. – non rappr. – MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 94, n. 51, fig. 44.

Anfora lesbica: non rappr. – non rappr. – MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 94, n. 49, fig. 44; altro ex SAT, Mag., inv. M 69/98.

Anfora chiota: non rappr. – scavo urbano, via S. Apollonia (1994), not. di stampa. – non rappr.

Anfora à la brosse: non rappr. – PANCRAZZI, *art. cit.*, p. 336, fig. 2, n. 13. – framm. parete SAT, Mag., inv. M 69/60.

Anfora corinzia A: BOUND, *ENALIA*, p. 24. – BONAMICI, *Contributo*, p. 1144. – MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 94, n. 48, fig. 44; due puntali inediti, SAT, Mag., inv. M 69/3733 e M 69/3251.

Anfora laconica: BOUND, *ENALIA*, p. 24. – MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 92. – non rappr.

Anfora fenicia: BOUND, *StMatAN*, p. 182, fig. 1, p. 208. – MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 92 (cronologia non accertata). – non rappr.

Ceramica etrusco-corinzia: BOUND, *ENALIA*, p. 21, fig. 29, a sin. – BRUNI, *P. Dante*, p. 271 ss. – MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 72 ss., nn. 2-5, fig. 24 s.

<sup>54</sup> Per quanto riguarda il relitto, delle due principali pubblicazioni uscite pressoché contemporaneamente e cit. a nota 4 si privilegia di volta in volta quella in cui un certo oggetto sia meglio illustrato o descritto. Per quanto attiene ai materiali pisani e versiliesi, nei riferimenti bibliografici relativi alle singole voci non si è curato l'aspetto della completezza, ma si sono scelte una o più pubblicazioni essenziali ad attestare la presenza di una determinata classe. La dizione SAT, Mag., seguita dalla citazione dei dati inventariali (di scavo) correda i materiali conservati nei magazzini del Museo di Firenze e attualmente in corso di studio.

Buccheri etrusco meridionale: BOUND, *StMatAN*, pp. 220 ss., figg. 49 s., 53 s. — BONAMICI, *S. Giuliano*, p. 105 ss., figg. 4,1; 5; BRUNI, *P. Dante*, p. 57, fig. 23. — MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 76, n. 11, fig. 29.

Bacini di impasto chiaro sabbioso: BOUND, *StMatAN*, p. 224, fig. 60. — BONAMICI, *Contributo*, p. 1144; BRUNI, *P. Dante*, p. 264 s., n. 1, tav. 28,4. — MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 78, n. 16, fig. 31.

Altri impasti etrusco-meridionali: Mus. Firenze, esposti. — BONAMICI, *Contributo*, p. 1144. — MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 76, n. 15, fig. 31.

Anfore etrusche (tipi Py 1-2,3,5): BOUND, *StMatAN*, p. 203 ss., figg. 7-18. — BONAMICI, *Contributo*, p. 1144, fig. 3, n. 14; MASSA, *P. Dante*, p. 348, n. 1. — MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 94, nn. 52-54, figg. 43-45, quest'ultima di imitazione locale; altri exx, SAT, Mag., invv. M 69/8688, M 69/8661 (tipi 1-2).

Il dato fondamentale che il quadro sinottico immediatamente evidenzia consiste nella sostanziale omogeneità dei due orizzonti archeologici a confronto, omogeneità cui contrastano solo elementi discordanti minimi e accidentali, ovvero facilmente spiegabili con le caratteristiche funzionali stesse di alcuni oggetti<sup>55</sup>, o infine rapportabili a circostanze di tipo generale e sovralocale<sup>56</sup>.

Una volta introdotti dunque nella nostra lettura alcuni necessari correttivi, non si può fare a meno di constatare come tra i due repertori — quello del carico commerciale e quello delle importazioni dell'estremo distretto costiero — sussista una larga convergenza nella composizione, alla quale concorrono in ambedue i casi le medesime grandi famiglie di produzione vascolare: ceramiche fini e contenitori di area greco-orientale, ceramiche fini e contenitori di ambito greco-continentale, ceramiche fini, vasellame comune e contenitori di provenienza etrusco-meridionale<sup>57</sup>, per non parlare naturalmente del caso, straordinario, dei due piccoli

<sup>55</sup> Tale è il caso, ad esempio, delle cinque olpai e del bacile samio, che sono da considerarsi come vasellame di bordo, secondo CRISTOFANI, *art. cit.* a nota 11, note 54-55. Un'olpe di questa classe proviene da Populonia: cfr. MARTELLI CRISTOFANI, *art. cit.* a nota 46, p. 190, n. 2.

<sup>56</sup> Ciò appare particolarmente evidente per l'assenza nel distretto pisano-versiliese della ceramica fine corinzia, cui fa riscontro una discreta presenza di ceramica etrusco-corinzia. Il fenomeno si spiega certamente anche come un riflesso della generale caduta di interesse per questo tipo di ceramica che riguarda l'intera Etruria, a causa del ruolo sostitutivo assunto dalla produzione locale di imitazione: su questo cfr. M. MARTELLI, *Prime considerazioni sulla statistica delle importazioni greche in Etruria nel periodo arcaico*, in *StEtr* XLVII, 1979, p. 40 s. Più in generale, a proposito di eventuali altre «assenze» in ambito pisano, occorre ricordare che molti materiali di scavi recenti sono tuttora in corso di studio.

<sup>57</sup> A proposito della classe dei bacini di impasto chiaro sabbioso, BRUNI, *P. Dante*, p. 265, mi fa esprimere una opinione contraria al fatto che la classe in questione sia prodotta «in diversi centri dell'Etruria e anche a Pisa». Egli crede di poter dedurre questa presunta mia affermazione da una frase della mia breve nota sugli scavi dell'area Scheibler, BONAMICI, *Contributo*, p. 1144. Come si può facilmente constatare, in quel passo, lungi dal volere affrontare la problematica inerente alla classe, con la sua area di diffusione e le sue imitazioni, ho semplicemente classificato tra le ceramiche «prodotte nell'Etruria meridionale» ed importate a Pisa tre frammenti di bacino di impa-

coperchi lignei. E va da sé che tra le due realtà tra le quali si è tentata questa puntuale comparazione la convergenza non è esclusiva, ma rientra a sua volta in un fenomeno archeologico di portata più vasta, nel quale un ruolo trainante, come principale polo di attrazione della navigazione straniera, deve attribuirsi senz'altro a Populonia con il distretto minerario<sup>58</sup>. Ma tornando, e per concludere, sul versante pisano del problema, è lecito domandarsi se le evidenze archeologiche sulle quali ci siamo finora intrattenuti e che costituiscono una realtà sostanzialmente nuova, non ancora entrata appieno nel dibattito scientifico, non debbano indurre in qualche modo a rivedere il modello di interpretazione attualmente vigente circa il problema dei vettori commerciali attivi in età arcaica nel distretto dell'alto Tirreno.

Come è noto, secondo l'opinione corrente, riaffermata anche in lavori recentissimi<sup>59</sup>, per tutta l'età arcaica, precedente alla fine del VI sec. a.C., sulle coste etrusche ubicate a nord del distretto minerario, o addirittura del territorio vetuloniese, le importazioni greche sarebbero veicolate unicamente da flotte mercantili di estrazione etrusco-meridionale. A loro volta le navi greche dirette sulla costa della Gallia, giunte all'altezza dell'arcipelago toscano, o, ancora prima, dell'isola del Giglio, avrebbero lasciato la rotta di cabotaggio per affrontare un itinerario d'altura che, doppiando il Capo Corso, doveva puntare direttamente sulla costa antistante, abbreviando così i tempi di percorrenza.

Ora, il nuovo orizzonte archeologico, così permeato di importazioni elleniche, che va emergendo nel lembo estremo dell'Etruria settentrionale costiera consiglia, credo, una visione più articolata di tutto il problema, nella quale sia prevista l'eventualità – non esclusiva, né naturalmente alternativa rispetto a quella del percorso di altura – di una frequentazione diretta di questo distretto da parte di mercanti greci, come del resto ho già proposto altrove in alcuni miei lavori

---

sto chiaro sabbioso, appartenenti per forma e per caratteristiche tecniche alla produzione dell'Etruria meridionale e non a quella locale. Sulla classe e su alcune sue imitazioni locali, dislocate nella padania e nell'Etruria settentrionale, ivi compresa Pisa, sono nel frattempo tornata in un altro mio lavoro: M. BONAMICI, in AA.VV., *Orvieto. La necropoli di Cannicella*, Roma 1994, p. 138 ss., n. 62.

<sup>58</sup> Su questo cfr. da ultimo anche BRUNI, *P. Dante*, p. 57 s. È solo perché una simile capillare ricerca esula dai limiti di questo lavoro che i dati del distretto minerario non sono stati inclusi nella tabella. È noto d'altra parte l'alto grado di coinvolgimento di questo distretto nella circolazione commerciale marittima: su tutto si veda M. MARTELLI, *Populonia: cultura locale e contatti con il mondo greco*, in *Atti Firenze III*, p. 399 ss.; EADEM, *art. cit.* a nota 46, p. 150 ss., *passim*; per le anfore etrusche cfr. G. NARDI-M. PANDOLFINI, *La diffusione delle anfore etrusche nell'Etruria settentrionale*, in *Commercio etrusco arcaico*, p. 55 ss., nn. 17-30; A. CORRETTI, *Contributo alla problematica delle anfore etrusche tardive*, in *PACT* 20, 1988 (1993), p. 305 ss.

<sup>59</sup> M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983, pp. 45 ss., 68 ss.; IDEM, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 225 s.; IDEM, *Economia e società*, in *Rasenna*, Milano 1986, p. 128 ss. Tra i lavori recenti sono su questa linea interpretativa G. CIAMPOLTRINI, *art. cit.* a nota 48, p. 72 s., nota 43; P. RENDINI, *Isola del Giglio: acquisizioni sul commercio etrusco*, in *PACT* 20, 1988 (1993), p. 196 ss.

dedicati alla produzione dei monumenti marmorei locali<sup>60</sup>. Per Pisa dunque trovo ancora legittimo, nonostante una recente critica<sup>61</sup>, riaffermare la definizione di «città emporica» e per il suo porto (di ubicazione tuttora sconosciuta) quella di «emporio pisano», intendendo il termine nel significato, ovvio nel caso specifico, di «part of sector of a coastal town which was devoted to foreign commerce», per dirla con Polanyi<sup>62</sup>. In questa accezione, o anche in questa accezione, e non soltanto per stanziamenti che oggi chiameremmo «ports of trade», le fonti greche di età classica usano il termine, come risulta evidente dall'applicazione che autori come Isocrate e Demostene ne fanno a realtà topografico-istituzionali quali, ad esempio, il Pireo<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> A favore della induzione diretta da parte di artisti greci mi sono espressa a proposito del fenomeno dello sfruttamento delle cave di marmo apuane e della lavorazione della materia prima nei lavori cit. *infra*, alla nota 64. Ammette il coinvolgimento della città nelle rotte interessate dai traffici dell'emporio focea, da ultimo, BRUNI, *P. Dante*, p. 57 s., anche sulla base di nuovi, importanti rinvenimenti archeologici. Per quanto riguarda S. Rocchino, è significativo il confronto proposto da MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 92 tra lo scalo versiliese e siti come Gravisca per quanto riguarda la gamma dei materiali importati. Sempre a proposito di S. Rocchino, contrariamente a quanto sostiene CIAMPOLTRINI, *loc. cit.* a nota 59, non sussistono ragioni per le quali si debba ridimensionarne il ruolo emporico. Certamente non è una buona ragione la presunta assenza delle anfore Py 3, che sono invece emerse dal recente censimento (ad es. SAT, *Mag.*, invv. M 69/439; M 69/3243; cass. 16, etc.). Il coinvolgimento dello scalo nei traffici marittimi era già testimoniato comunque dalle anfore del tipo Py 5 (MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 94, n. 52, fig. 44; altro ex: SAT, *Mag.*, inv. S.3) attestate, come è noto, nel relitto del Bon Porté. Del tutto negativo circa la possibilità durante il VI sec. a.C. di un coinvolgimento di Pisa nei traffici marittimi è il lavoro di L. AIGNER-FORESTI, *Etrusker im Land der Ligurer: Merkmale und Bedeutung ihrer Anwesenheit*, in *Sitz. Öst. Akad. Wien*, 589, 1992, p. 106, che risente di un fondamentale difetto di documentazione sulla situazione archeologica locale.

<sup>61</sup> La critica mi è rivolta da BRUNI, *P. Dante*, p. 30 s., nota 22, secondo il quale nel passo del mio lavoro riportato *infra*, a nota 66, avrei usato «la definizione di emporio per l'insediamento pisano». Inutile dire che non è così e che con il termine «emporio» ho inteso alludere al porto della città e non alla città, che ho chiamato, appunto, città. Quanto alla legittimità dell'applicazione del termine «emporio» ad un porto controllato da una città, cfr. note successive. Alla città, alla sua vocazione ai traffici, al suo ruolo commerciale, ho applicato in altri miei lavori, ritengo correttamente, l'aggettivo emporico.

<sup>62</sup> La citazione è tratta da K. POLANYI, *Ports of trade in early societies*, in *Journ. Ec. History* XXIII, 1963, p. 34 (il lavoro è ristampato nel volume: *Primitive Archaic and Modern Economics: Essays of Karl Polanyi*, New York 1968, p. 238 ss.); in un altro passo del medesimo articolo (p. 32) l'A. specifica che tratterà... «the Greek emporium in two distinct meanings, the first being Lehmann-Hartleben's discovery, his prehistoric emporium... the second the commercial harbor of the classical Greek coastal city which, as a survival from prehistoric times, was a characteristic formation in Greek seaports». Il riferimento è alla classica opera di K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres* (Klio Beiheft, XIV), Leipzig 1923, p. 28 ss.

<sup>63</sup> Una utile raccolta dei passi in questione si trova in *RE* V, 2, 1905, c. 2532 ss. (WACHSMUTH). A proposito della restrizione indebita operata da alcuni studiosi moderni sulla gamma dei significati che il termine ha nelle fonti greche, cfr. E. LEPORE, *L'emporion: alcuni problemi storico-grafici e metodologici*, in *PACT* 20, cit., p. 47 ss.; da ultimo, per Spina, M. CRISTOFANI, *Contributo a Spina*, in *Prospettiva* 72, 1993, p. 46. Sull'argomento cfr. più recentemente C. AMPOLO, *Tra emporia ed emporia: note sul commercio greco in età arcaica e classica*, in *AION ArchStAnt*, in stampa,

Giova inoltre ricordare che ad avvalorare l'ipotesi di una Pisa direttamente coinvolta nella frequentazione ellenica concorrono anche altri tipi di evidenze, pertinenti ad una sfera diversa da quella strettamente commerciale, ma non per questo meno significative. Mi riferisco anzitutto al fenomeno della induzione a Pisa, così come a Populonia<sup>64</sup>, della pratica della coltivazione delle cave di marmo locali e della conseguente lavorazione della preziosa materia prima, un grande fenomeno di acculturazione artigianale imperniato – come richiede la trasmissione di una difficile tecnologia – sul contatto diretto e sul trasferimento di artigiani e che non postula, almeno all'origine, alcun tipo di mediazione da parte di ambienti dell'Etruria meridionale<sup>65</sup>.

---

che ho potuto consultare in dattiloscritto grazie alla cortesia dell'Autore. Su questi problemi, e con impostazione sostanzialmente analoga a quella che qui si adotta, leggo ora due esaurienti contributi di puntualizzazione: M. CASEVITZ, *Emporion: emplois classiques et histoire du mot*, in *L'emporion*, a cura di A. Bresson-P. Rouillard, Paris 1993, p. 9 ss.; A. BRESSON, *Les cités grecques et leurs emporia*, *ibidem*, p. 163 ss.

<sup>64</sup> È importante notare che proprio all'inizio del VI sec. a.C. si pone l'acquisizione da parte della comunità locale della tecnologia dell'estrazione della materia prima dalle cave apuane, come dimostrano i più antichi cippi a clava della Versilia, la cui cronologia è suffragata dalle associazioni (BONAMICI, *Etruscorum*, p. 156, n. 9). Della vasta letteratura recente sulla lavorazione dei marmi si citano soltanto i lavori che hanno affrontato più specificamente il problema della genesi di questa tradizione artigianale: M. BONAMICI, *I monumenti funerari di marmo*, in *Etruscorum*, p. 151 ss.; EADEM, *Il marmo lunense in epoca preromana*, in *Il marmo nella civiltà romana*, atti del seminario, a cura di E. Dolci, Carrara 1989, p. 83 ss.; EADEM, *Nuovi monumenti di marmo dall'Etruria settentrionale*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*, in *AC XLIII*, 1991, p. 795 ss. Per un bilancio recente del problema cfr. BRUNI, *P. Dante*, p. 64 ss., che annuncia (p. 65, nota 189) la prossima pubblicazione da parte di A. Romualdi e di lui stesso di monumenti marmorei realizzati in marmo di Campiglia, un interessantissimo fenomeno parallelo a quello di ambito pisano. Da ultimo, un rilevante contributo al problema della lavorazione pisana del marmo si deve a A. MAGGIANI, *Cinerari arcaici di marmo da Pisa*, in *RivArch XVII*, 1993, p. 34 ss., che ipotizza la presenza a Pisa di uno scultore samio.

<sup>65</sup> Da questo punto di vista si può dire che il problema della tipologia dei monumenti è virtualmente ininfluenza, dal momento che il vero «sapere» sul quale verte la trasmissione per contatto diretto tra artigiani non è tanto la tipologia, quanto la tecnologia dell'estrazione e, soprattutto, la pratica del lavoro scultoreo, su un materiale che richiede una competenza specifica. Tutto questo è dimostrato chiaramente dal caso dei cippi a clava, realizzati in marmo, ma in una tipologia che non possiamo non dire locale. Più tardi, la tipologia di taluni monumenti marmorei prodotti a Pisa potrà anche avere riscontri altrove in Etruria, ivi indotta dalle medesime maestranze ioniche, senza che questo cambi i termini della genesi della lavorazione pisana del marmo. A questo proposito, per quanto riguarda le note basi con teste d'ariete angolari, che permane assai oscura (da ultimo, cfr. BRUNI, *P. Dante*, p. 65 ss.), appare difficile valutare l'apporto al problema dell'esemplare nella collezione Guglielmi a Montalto di Castro, edito da F. BURANELLI, *La raccolta Giacinto Guglielmi*, Roma 1989, p. 34, fig. 29. Secondo quanto mi riferisce l'amico Buranelli, sul monumento, che non è di marmo, grava un'incertezza totale riguardo alle vicende collezionistiche e alla provenienza. Rimanendo in tema di questi monumenti, colgo l'occasione per anticipare che l'analisi petrografica (eseguita da T. Mannoni) degli esemplari del Museo di Volterra ha dato una indicazione a favore dell'ipotesi apuana, così come era già stato riscontrato per i cippi a clava del medesimo museo. Si tratta naturalmente di un dato parziale, che dovrà essere confermato dalle analisi sugli elementi in tracce, che sono in corso.

Ma di particolare interesse – dal punto di vista della circolazione commerciale e artigianale e non, s'intende, dell'origine della città<sup>66</sup> – ritengo ancora una volta che debba annettersi alla notizia, riferita insieme ad altre dallo scoliasta di Servio, secondo la quale «alii ubi modo Pisae sunt phocida oppidum fuisse aiunt»<sup>67</sup>. Come hanno dimostrato studi recentissimi, l'interpretazione di «phoci

<sup>66</sup> Sul problema del «phocis oppidum» e della sua interpretazione mi sono espressa nel lavoro *Nuovi monumenti* ... cit. a nota 64, dove, a p. 813, ho sostenuto come tutti gli elementi tipologico-stilistici inerenti alle basi con teste di ariete contribuiscano ad indurre la convinzione che tali monumenti «possano essere l'opera di un artista immigrato, ovvero di uno scultore locale direttamente educato alla scuola di uno dei tanti navigatori greci che frequentavano l'emporio pisano e per i quali la città poté guadagnarsi la fama di "oppidum phocida"». Sulla base di questo passo, che egli cita, BRUNI, *P. Dante*, p. 30 s., note 21-22 mi inserisce tra gli studiosi che avrebbero, a suo giudizio, «collegato tout court l'origine di Pisa al fenomeno dell'emporia focese di età arcaica». Debbo ristabilire la verità, invitando a constatare come nel passo in questione la tradizione del *phocis oppidum* sia invocata a proposito della frequentazione della città e del suo porto da parte di navigatori provenienti dalla Grecia orientale, che danno vita alla tradizione della scultura in marmo. È altrettanto ovvio che al medesimo passo, inteso nella lettera e nel senso generale, è del tutto estranea ogni allusione all'origine della città, che è ben altro problema, come sapeva anche lo scoliasta di Servio, cfr. *infra*.

<sup>67</sup> Si tratta di SERV. AUCT, *ad Aen.*, X, 179, un testo molto complesso, nel quale il commentatore di Servio elenca le diverse tesi a lui note circa la fondazione della città. Come fondatori vengono menzionati nell'ordine: un gruppo di abitanti di Pisa nell'Elide, «Pisum Celtarum regem», un anonimo «iuvenem viribus magnis», «Tarchonem Tyrrheno oriundum», e infine Epeo, il costruttore del cavallo di Troia. Non è certamente un caso il fatto che nel passo in questione a questa formulazione standard vengano meno solo due proposizioni: quella relativa all'esistenza nel sito ove ora è Pisa di un *phocis oppidum* e l'altra, formulata in due versioni, che vuole che, in epoca anteriore alla fondazione da parte di Tarconte – dunque, in epoca preurbana, si direbbe – occupassero la regione i Teutanes, ovvero i Teutae, che abitavano anche la città. La strutturazione della notizia relativa ai Teutanes/Teutae indica peraltro che lo scoliasta fa un uso molto accorto del suo formulario, distinguendo nettamente proposizioni relative ad atti di fondazione da proposizioni relative ad altre situazioni nelle quali non sia contemplata la nascita di una città. Da tutto questo deriva la forte probabilità che l'allusione al *phocis oppidum* in termini di semplice esistenza («fuisse») sia perfettamente intenzionale e rispecchi una tradizione che voleva nella città una «presenza» di migratori focei. In generale sull'intero brano, sul quale la letteratura è vastissima, si rimanda alla recente discussione da parte di D. BRIQUEL, *L'origine lydienne des Etrusques*, Rome 1991, p. 249 ss., con ampia bibliografia; vedi inoltre *opp. cit.* alle note 68-69. Come è noto, circa l'eventuale natura del *phocis oppidum* menzionato in questo passo si sono contrapposti due tipi di interpretazione: l'una in chiave focea, l'altra in chiave focidese. La prima, avanzata a suo tempo da G. F. GAMURRINI, *Le monete d'oro etrusche*, in *Periodico di Numismatica e Sfragistica* VI, 1874, p. 51 s., fu sostenuta con particolare impegno da E. PAIS, *Per la storia di Pisa nell'antichità*, in *Studi Storici. Periodico trimestrale*, II, Pisa 1893, p. 209 ss. e in anni più recenti da G. NENCI, *Le relazioni con Marsiglia nella politica estera romana*, in *RivStLig* XXIV, 1958, p. 24 ss. Ultimamente la notizia è stata rivalutata sulla base dei recenti rinvenimenti archeologici: così (sulla scia di PANCRAZZI, *art. cit.*, p. 332) M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome 1985, p. 339 s.; J. P. MOREL, *Les Phocéens dans la mer Tyrrhénienne*, in *PACT* 20, cit., pp. 440, 446; un accenno in questo senso anche in BRIQUEL, *op. cit.*, pp. 251, 362, nota 71. La tesi opposta alla precedente, quella dell'interpretazione in chiave focidese (a sua volta da ricondursi entro l'alveo della tradizione sulla fondazione peloponnesiaca) fu sostenuta da L. BANTI, *Pisae*, in *MemPontAcc.* s. III, VI, 1943, p. 122, e ultimamente è stata ripresa da BRIQUEL, *op. cit.*, p. 364, nota 81 e BRUNI, *P. Dante*, p. 30 s.

da» nel senso di «foceo» infatti non solo è perfettamente giustificata sulla base dell'uso dell'aggettivo *phocis* nella lingua latina<sup>68</sup>, la quale contempla, accanto al significato in senso proprio di focidese, anche l'accezione traslata di foceo, ma è anche fortemente avvalorata dalla struttura del testo<sup>69</sup>. Non c'è ragione dunque per non ritenere che la notizia, la quale, eccezionalmente nel contesto del discorso, non è formulata nei termini di una fondazione, bensì di una semplice presenza, voglia alludere proprio al coinvolgimento della città nel circuito della frequentazione diretta da parte di commercianti greco-orientali, ivi compresi gruppi di focei.

Se, come si è cercato finora di dimostrare, diversi tipi di evidenze contribuiscono ad avvalorare l'ipotesi che fino alla costa pisana e versiliese le due marine, etrusca e greca, procedessero parallelamente su una rotta di cabotaggio, assai più difficile riesce seguire più oltre le tappe attraverso le quali ambedue i gruppi commerciali dovevano, o potevano<sup>70</sup>, giungere alla loro destinazione finale, il che equivale a porsi il problema delle modalità del coinvolgimento in questi traffici dei litorali dell'attuale Liguria.

Per quanto riguarda una eventuale frequentazione da parte delle navi greche, essa appare al momento decisamente da escludere, come insegna la documentazione archeologica — tutta peraltro di segno negativo<sup>71</sup> — almeno fino a quando,

<sup>68</sup> L'osservazione, di interesse fondamentale, si trova in un lavoro di A. CORRETTI, *Pisa phocida oppidum* (Serv., *Aen.*, 10, 179), in 'Ιστορίη. *Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci*, Galatina 1994, p. 100, nota 14, che ho potuto consultare in dattiloscritto grazie all'amichevole cortesia dell'Autore. Sulla base di passi dal senso inequivocabile, per i quali si può consultare il *Lexicon Totius Latinitatis ab Aegidio Forcellini*, VI, *Onomasticon*, a cura di G. PERIN, Padova 1940, p. 483, s.v. «phocis», si deve dedurre che nella latinità occidentale e precisamente in autori come Seneca, Lucrezio, Igino, Sidonio Apollinare del termine in questione ricorre un uso etimologicamente improprio (cioè nel senso di «foceo»), che si affianca a quello, etimologicamente proprio, nel senso di «focidese».

<sup>69</sup> Ho dedicato all'analisi della struttura di questo passo una nota intitolata: «*Alii ubi modo Pisae sunt, Phocida oppidum fuisse aiunt*». *Qualche osservazione a Servio, in Verg., Aen.* X, 179, in *SCO XLIII*, 1993, p. 399 ss., alla quale mi permetto di rimandare. In questo lavoro ho creduto di identificare in Igino, il grammatico di origine iberica che fu prefetto della Biblioteca di Augusto e che nutriva uno speciale interesse per il tema delle origini, la fonte dello scoliasta.

<sup>70</sup> Mentre per la navigazione greca la costa meridionale della Francia dovette costituire una meta pressoché obbligata, tutto questo non è immediatamente applicabile alla marineria etrusca, per la quale sussisteva anche l'interesse altrettanto fondamentale per i collegamenti con l'entroterra. Cfr. *infra*.

<sup>71</sup> La difficoltà fondamentale per la ricostruzione nel VI sec. a.C. dei percorsi marittimi seguiti dalla navigazione greca nell'alto Tirreno consiste nell'assenza pressoché totale di materiali di importazione, assenza tuttavia che interessa ugualmente le coste liguri e lo specchio di mare antistante, ivi compresa, fino alla fine del secolo, la Corsica (su questo, cfr. J. JEHASSE, *Les dernières leçons de la Corse*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est*, cit. a nota 46, p. 272 s.). Quanto poi al Capo Corso, che dovrebbe essere la tappa fondamentale dell'itinerario, il relitto di Tour Finocchiarola ha restituito due anfore del tipo Bertucchi 4, databili perciò verso la fine del IV sec. a.C.: su questo, cfr. L. LONG, *Amphores massaliètes: objets isolés et gisements sous-marins du littoral français méditerranéen*, in *Les amphores de Marseille grecque*, (Études Massaliètes, 2), Lattes — Aix en Provence 1990, p. 63, fig. 36. Tuttavia, a parte

in epoca assai avanzata, il distretto entra nell'orbita commerciale massaliota<sup>72</sup>. Al contrario, la lunga vicenda della frequentazione etrusca va configurandosi con il progredire della ricerca come un fenomeno assai più articolato di quanto non voglia l'opinione scientifica corrente.

Come è noto, secondo la teoria più accreditata, si ritiene, ovvero, lo si riteneva fino a pochissimo tempo fa, che un rapporto di scambio intensivo con l'Etruria – soprattutto meridionale, in questa visione del problema, almeno fino alla nascita di Genova – abbia interessato unicamente il versante orientale della regione<sup>73</sup>, dove la presenza etrusca, commerciale e stanziale, appariva, e appare, macroscopicamente a Chiavari e Genova. Inoltre, solo dopo la fondazione di quest'ultimo *oppidum* la costa occidentale sarebbe stata toccata dalla rotta di cabotaggio che nella seconda metà del V sec. a.C. porta anfore massaliote lungo l'intero arco della costa ligure, e dunque anche in questo distretto rimasto a lungo appartato<sup>74</sup>.

Ebbene, rispetto a questo modello di interpretazione, l'emergere di nuovi, anche se modesti, dati archeologici che posso rendere noti in questa sede, la riconsiderazione, operata da G. Colonna<sup>75</sup>, della situazione archeologica dell'entroterra ligure-piemontese e infine la rilettura di alcune testimonianze delle fonti antiche consentono adesso una ricostruzione più sfumata e cronologicamente articolata di tutto il fenomeno.

Per quanto riguarda la riviera di levante, il coinvolgimento di questo distretto nei rapporti commerciali e culturali con l'Etruria costiera risulta ora ininterrotto dal VII fino al V sec. a.C. e oltre, dopo che i rinvenimenti di Villa del Foro

---

ovvie considerazioni relative alla pericolosità, anche attuale, dell'itinerario d'altura, occorre anche osservare come il criterio della presenza di materiale greco quale indicatore privilegiato della frequentazione da parte di vettori commerciali greci debba essere ridimensionato sulla base della composizione del carico della stessa nave del Giglio, sicuramente greca, nel quale la percentuale di gran lunga maggioritaria spetta alle anfore etrusche, secondo una interessante osservazione di CRISTOFANI, *art. cit.* a nota 11. In tutto il problema ci sono poi da considerare fattori che rimangono oscuri, quali il grado di ricettività delle varie regioni costiere rispetto alle merci greche.

<sup>72</sup> Sulle importazioni di anfore massaliote in Liguria cfr. M. MILANESE, *La diffusione delle anfore massaliote in Liguria*, in *Les amphores*, cit., p. 217 ss., che attribuisce al commercio etrusco per tutto il V sec. a.C. l'intermediazione di questi prodotti, mentre una frequentazione diretta da parte massaliota subentrerebbe con il IV sec. a.C.

<sup>73</sup> Significativo il fatto che nei grafici che visualizzano la situazione, inseriti nei lavori di cui a nota 59, il vettore che indica la rotta si interrompa bruscamente.

<sup>74</sup> Su questo argomento, oltre ai lavori cit. alla nota 59, cfr. M. MILANESE-T. MANNONI, *Gli Etruschi a Genova e il commercio mediterraneo*, in *StEtr* LII-1984, 1986, p. 117 ss.; M. MILANESE, *Scavi nell'oppidum preromano di Genova*, Roma 1987, p. 321 ss.; il problema è riassunto da R. DE MARINIS, *Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 253 ss., con ampia bibliografia, alla quale si rimanda.

<sup>75</sup> G. COLONNA, *L'iscrizione*, in F. M. GAMBARI-G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *StEtr* LIV-1986, 1988, p. 130 ss. (in seguito abbr. *L'iscrizione*).

e di altri siti dell'alessandrino e dell'astigiano<sup>76</sup>, fino – se si vuole – alla zona di Golasecca<sup>77</sup>, veicolati come verosimilmente sono attraverso sistemi di arterie fluviali che sboccano al mare Ligure e all'alto Tirreno e rimandando perciò ad approdi ubicati lungo questo arco di costa, vengono a colmare pienamente lo iato cronologico interposto tra la destrutturazione dell'insediamento di Chiavari e il costituirsi dell'emporio di Genova. Una frequentazione, da parte etrusca, continuativa di questi litorali, e dunque virtualmente non influenzata da avvenimenti di carattere «internazionale» quali la fondazione di Massalia o, più tardi, il conflitto ceretano-focese che portò alla battaglia di Alalia, appare del resto pienamente congruente con il fenomeno della perfetta stabilità durante i primi tre venticinquenni del VI sec. a.C. dello standard delle importazioni di vino etrusco sulla costa provenzale, per le quali una flessione sensibile si registra soltanto nei decenni finali del secolo<sup>78</sup>. Timidi, ma molto significativi segnali nel senso di una qual-

<sup>76</sup> F. M. GAMBARI-M. VENTURINO GAMBARI, in *StEtr* LIII-1985, 1987, p. 421 ss.; F. M. GAMBARI, *Il ruolo del commercio etrusco nello sviluppo delle culture piemontesi della prima Età del Ferro*, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, atti del convegno, Mantova 1989, p. 216 ss.; COLONNA, *L'iscrizione*, p. 154. Più di recente è tornato sui materiali d'importazione di queste zone F. M. GAMBARI, *Il bucchero etrusco nei contesti piemontesi della prima Età del Ferro*, in *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, atti del colloquio, Milano 1993, p. 129 s., il quale, sulla base di analisi mineralogiche, identifica i bucheri (bicchieri e scodelle carenate) di Villa del Foro, così come quelli dell'astigiano e del vercellese, come di produzione padana. A favore dell'esistenza di un qualche collegamento con la costa ligure (per nuovi dati, cfr. *infra*) rimane comunque la presenza a Villa del Foro di ceramica etrusco-corinzia, altrimenti sconosciuta nella Padania ad eccezione di Castelletto Ticino e di Quinzano sull'Oglio. Quanto a recenti rinvenimenti nell'astigiano, vorrei far notare che la forma dell'olla sferoidale a collo non distinto con solcature nella parte alta, recentemente segnalata da Castigliole d'Asti (A. BERTONE-L. FOZZATI, in *StEtr* LVII, 1991, p. 450, fig. 31, in basso) trova confronti in contesti pisani della prima metà del VI sec. a.C. (BONAMICI, *Contributo*, p. 1139, fig. 3, n. 10) così come nel reggiano, i cui rapporti con la zona pisano-versiliese sono assicurati dalla importazione del bucchero decorato a stampini. Sulle olle del Museo di Reggio Emilia, cfr. E. PELLEGRINI, in *L'Età del Ferro nel Reggiano*, Reggio Emilia 1992, p. 68, nn. 357-360, tav. XXXII; sui bucheri a stampiglia, *ibidem*, p. 57.

<sup>77</sup> GAMBARI, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, cit. a nota prec., p. 211 ss.; IDEM, in GAMBARI-COLONNA, *art. cit.* a nota 75, p. 119 ss.; COLONNA, *L'iscrizione*, in part. p. 155 ss. Da ultimo GAMBARI, *Il bucchero etrusco*, cit. a nota prec., p. 127 ss. a proposito dei materiali ceretani restituiti dall'ambiente golasecchiano è propenso a ritenere che lo smistamento sia avvenuto per via fluviale padana. Un tale itinerario, valido anche per il noto bacile bronzeo vetuloniese da Castelletto Ticino, sarebbe stato motivato anche dall'esigenza per i commercianti ceretani di aggirare un presunto controllo massaliota degli accessi marittimi alla regione, in un clima di contrasti pre-Alalia. A parte la scarsa verosimiglianza di quest'ultima ipotesi, (cfr. *ibidem*, nota 15 e *infra*, nota 78), sussistono validi indizi di collegamenti con la costa tirrenica: a quelli indicati da COLONNA, *L'iscrizione*, *loc. cit.* aggiungerei ora il rinvenimento in loc. Briccola di un'anfora da trasporto ceretana del tipo Py 3, che depone decisamente per uno smistamento per via marittima.

<sup>78</sup> M. PY, *Les amphores étrusques de Gaule méridionale*, in *Commercio etrusco arcaico*, p. 84 ss. Secondo queste stime, non sembra dunque che Marsiglia sia stata coinvolta a fondo nel conflitto che oppose navigatori ceretani e la seconda ondata migratoria focesa, come si deduce del resto dalla lettura delle fonti antiche, sulle quali cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Nascita di Velia*, in *ParPass* XXV, 1970, p. 7 ss. Sulla continuità, ben oltre la fine del VI sec. a.C., dei contatti mercantili tra Greci ed Etruschi nella Francia meridionale, e questo malgrado episodi di ostilità tra i due popoli, cfr. più recentemente C. AMPOLO, *I Greci e gli altri nel Mediterraneo occidentale ...*, in *Opus* IX-X, 1990-1991, p. 46 ss.

che continuità della frequentazione esterna emergono ora anche per S. Rocchino, dove un piccolo lotto di materiali importati, comprendente tra l'altro un frammento di coppa attica del tipo Siana e un secondo di coppa ionica B2, entrambi inediti, e, tra gli oggetti pubblicati, il braciere ceretano e le due anfore iono-massaliote, si dispongono cronologicamente tra II e III quarto del secolo<sup>79</sup>. Se questi dati saranno ulteriormente confermati nel prosieguo della ricerca, ne risulterebbe sostanzialmente ridimensionata quella lacuna di documentazione per la quale si era invocata una possibile ripercussione dello stato di conflitto in corso nell'antistante specchio di mare tra la forza navale etrusca, ovvero solo ceretana, e i contingenti focei della seconda ondata migratoria<sup>80</sup>.

Ad ulteriore conferma dello speciale interesse che l'attività mercantile etrusca ripose nella frequentazione di questo cruciale distretto costiero, concorrono ora due nuovi piccoli rinvenimenti di materiali arcaici i quali, pur nella loro estrema modestia, arricchiscono di due nuovi siti la mappa degli scali marittimi. Inoltre, provenendo rispettivamente dall'immediato entroterra del golfo di La Spezia e dalla zona della foce del Magra, essi individuano archeologicamente come luogo privilegiato di approdo un tratto di costa che in qualche modo tale doveva essere e per il quale gli studiosi da sempre avevano postulato una simile funzione<sup>81</sup>. È appena il caso infatti di osservare come per questo distretto si sommino due circostanze particolarmente felici per la navigazione e i collegamenti, quali la conformazione geografica della costa, che forma un'insenatura ampia e riparata, e lo sbocco al mare di un'arteria fluviale che conduce all'Emilia occidentale e oltre e per la quale un rapporto culturale privilegiato con l'Etruria settentrionale è provato dall'alfabeto impiegato nelle iscrizioni delle statue-stele più tarde<sup>82</sup>.

---

<sup>79</sup> Si danno di seguito i riferimenti relativi ai materiali in questione: piede di coppa tipo Siana, SAT, Mag., inv. 27/168; orlo di coppa ionica B 2, *ibidem*, inv. M 69/50; braciere ceretano, MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 76, n. 15, fig. 31, con datazione al terzo quarto del VI sec. a.C. L'anfora iono-massaliota, *ibidem*, p. 92, n. 45, fig. 42, pertinente al tipo 1 della classificazione Bertucchi, è puntualmente confrontabile con esemplari del relitto del Dattier, cfr. LONG, in *Les amphores*, cit., p. 50, fig. 21, 3. L'esemplare *ibidem*, p. 92, n. 46, fig. 44 trova riscontro in tipi del Bon Porté, cfr. LONG, *art. cit.*, p. 51, fig. 22, nn. 11-12. I due relitti sono datati, notoriamente, al terzo quarto del VI sec. a.C.

<sup>80</sup> Sull'ipotesi cfr. MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 96; M. CRISTOFANI, rec. a AIGNER-FORESTI, in *Gnomon* 1989, p. 648.

<sup>81</sup> Per gli studiosi del passato cfr. L. PARETI, *Portus Lunae*, in *Atene e Roma* XXI, 1918, p. 131 ss.; più recentemente: MAGGIANI, *art. cit. infra* a nota 97, p. 95; A. DURANTE, in *Artigianato artistico*, p. 203; T. MANNONI, *Primi probabili impieghi del marmo lunense e il Portus Lunae*, in *Quad StLun* 10-12, 1985-1987, p. 399 ss.; AIGNER-FORESTI, *art. cit.* a nota 60, p. 110. Sulla localizzazione di questo porto le opinioni degli studiosi si sono tradizionalmente divise tra l'ipotesi della foce del Magra e quella del golfo di La Spezia: non a caso, come vedremo, ambedue questi luoghi restituiscono ora materiali etruschi di età arcaica.

<sup>82</sup> Di particolare interesse appaiono alla luce dei nuovi rinvenimenti i bucheri di Codiponte, per i quali cfr. A. GARDINI, *I saggi archeologici nel complesso della pieve di Codiponte*, in *Giorn. Sto-*

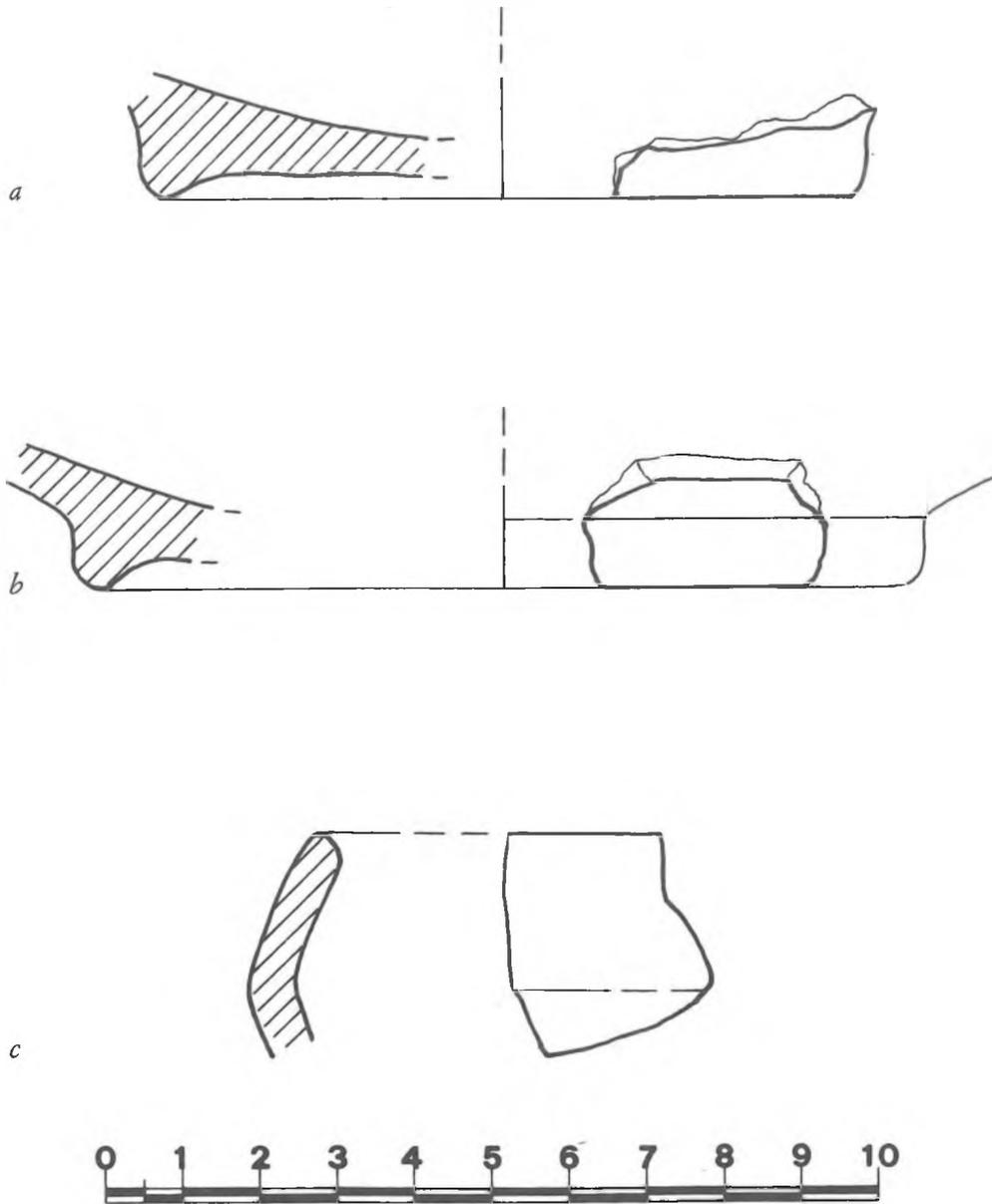


fig. 6 - Frammenti di bucchero dalla pieve di S. Venerio (SP).

Il primo dei due rinvenimenti ai quali ho sopra accennato è stato effettuato durante una raccolta di superficie nelle adiacenze della pieve di S. Venerio a Migliarina, località ubicata sulla costiera orientale del golfo di La Spezia, e consiste in un piccolo gruppo di frammenti di bucchero dei quali solo tre identificabili con una qualche certezza (fig. 6; tav. VII c)<sup>83</sup>. Sia i due piedi a disco incavato, sia il frammento di parete appaiono pertinenti a coppe carenate databili nel VI sec. a.C., probabilmente nella prima metà, e rimandano anche per le caratteristiche tecniche ad una ben nota produzione localizzata nel distretto dell'estrema Etruria nord-occidentale, vale a dire Pisa con le basse valli del Serchio e dell'Arno<sup>84</sup>.

Interesse ancora maggiore deve annettersi al secondo piccolo nucleo di frammenti che qui presento, costituito da un'ansa di anfora etrusca (fig. 7; tav. IX c), da una grossa porzione di orlo di olla di bucchero (fig. 8; tav. IX a-b) e infine da un piccolo frustulo pertinente ad un orlo di olla d'impasto con inclusi di scisto (fig. 9; tav. IX c). Tali materiali provengono, insieme ad una discreta quantità

---

rico della Lunigiana XXVIII, 1977, p. 36 s. Per le stele cfr. A. MAGGIANI, *Per una puntualizzazione cronologica delle stele iscritte della Lunigiana*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, atti del convegno, Bologna 1987, p. 437 ss., con l'ipotesi della provenienza chiusina dell'alfabeto; IDEM, *Le più recenti statue-stele della Lunigiana nel quadro dell'età del Ferro dell'Italia centro-settentrionale*, in *La statuaria antropomorfa in Europa dal Neolitico alla romanizzazione*, atti del Congr. int., La Spezia 1994, p. 361 ss., con l'ipotesi di una possibile dipendenza paleografica dall'ambiente popoloniese.

<sup>83</sup> Il rinvenimento è segnalato e giustamente interpretato come indizio dell'esistenza di uno scalo frequentato da Etruschi da E. VECCHI, *La pieve di S. Venerio di Migliarina*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Ancona 1985, p. 847. Il piccolo lotto di bucceri consiste in totale in 14 frammenti, realizzati in tre varianti di pasta: 1. argilla molto dura, compatta, ruvida al tatto, con inclusi in superficie, colore grigio in varie tonalità: 4 fr. di parete + qui, fig. 6 a-b; 2. argilla friabile, ricca di inclusi di colore grigio-rossastro, con superficie opaca, ruvida, di colore grigio scuro: 4 fr. di parete + qui, fig. 6 c; 3. argilla dura e compatta, con scarsi inclusi, nera in frattura e in superficie, che è liscia e opaca: 3 frustuli di parete di spessore sottile. Devo l'opportunità di inserire questi materiali nella mia ricerca alla cortesia di A. Maggiani, che li aveva avuti a suo tempo in studio dalla dott. Vecchi, alla quale spetta il rinvenimento (cfr. nota prec.). Le fotografie di questi materiali sono state eseguite da F. Gabrielli, i disegni da M. Epifani.

<sup>84</sup> Sia i due piedi per le dimensioni ragguardevoli e la conformazione a disco incavato, sia il frammento di parete per il profilo assai profondo della vasca che ne risulta sembrano pertinenti al tipo B della classificazione proposta da MAGGIANI, *Etruscorum*, p. 78 (con datazione entro il primo quarto del VI sec. a.C.) e rientrano altresì nel tipo 2 della classificazione BRUNI, *P. Dante*, p. 248. Sulla diffusione della forma, oltre al bilancio tracciato dai due lavori precedenti ai quali si rimanda, cfr. più recentemente, G. CIAMPOLTRINI, *Bucchero e ceramiche nella tradizione del bucchero nella valle del Serchio*, in *Produzione artigianale*, cit. a nota 76, p. 99, n. 1, fig. 2,1; L. MALNATI, *Il bucchero in Emilia. Elementi per una catalogazione preliminare*, *ibidem*, p. 52 ss., figg. 8-9. Particolare interesse suscitano le occorrenze della forma nella necropoli di Chiavari, trattandosi con ogni verosimiglianza di esportazioni dal territorio pisano-versiliese: cfr. P. MELLI, *Bucchero ed «impasti bucceroidi» in Liguria*, *ibidem*, p. 106 ss., figg. 1-2.

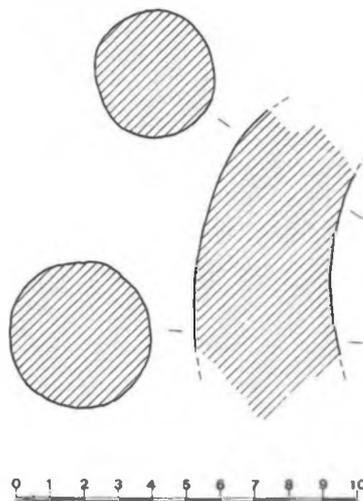


fig. 7 - Ansa di anfora etrusca da Fiumaretta (SP).

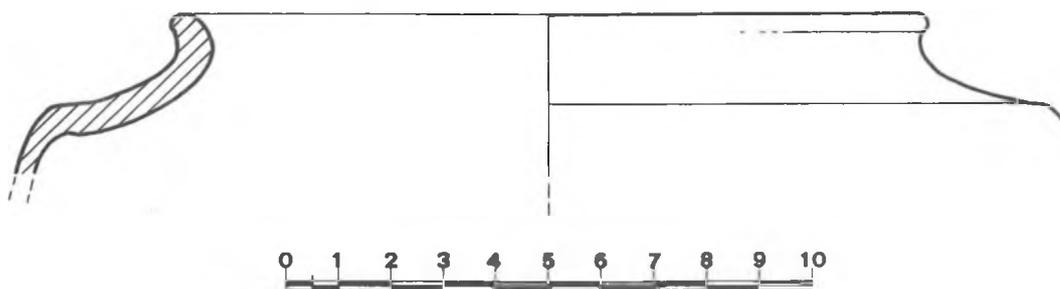


fig. 8 - Frammento di olla di bucchero da Fiumaretta.

di ceramiche di varie epoche di produzione locale, da un recupero di superficie effettuato sulla spiaggia di Fiumaretta, una località che si trova sul lato sinistro dell'estuario del Magra. La loro dislocazione sulla battigia, dove sono stati trovati, si deve con ogni probabilità all'azione di erosione provocata dalle correnti marine su un deposito stratificato in situ, sul quale la Soprintendenza Archeologica della Liguria ha in programma una esplorazione sistematica<sup>85</sup>. Mentre l'anfora,

<sup>85</sup> Devo queste preziose informazioni alle dottoresse Anna Durante e Lucia Gervasini, ispettrici competenti per il territorio in questione, che ringrazio per la squisita cortesia e disponibilità con la quale hanno assecondato ogni mia richiesta; ringrazio altresì la dottoressa Mirella Calvani Marini, già soprintendente per la Liguria, per l'autorizzazione a studiare e pubblicare i materiali in questione. Il recupero di questo lotto di frammenti fu effettuato nel 1991 dalla dott. Barbara Wilkens, che ringrazio vivamente per avermi segnalato a suo tempo il rinvenimento. I disegni che qui si pubblicano sono opera di E. Annetta della Cooperativa Archeologia di Firenze.

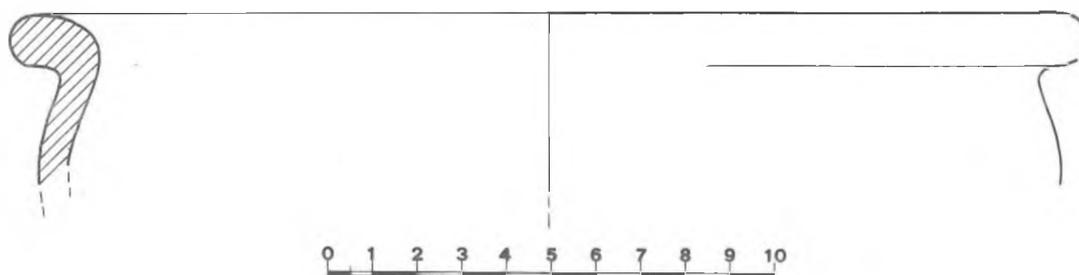


fig. 9 - Frammento di olla d'impasto scistoso da Fiumaretta.

pertinente probabilmente al tipo Py 3 sulla base delle caratteristiche tecniche, è un prodotto notoriamente dell'Etruria meridionale, forse di Caere<sup>86</sup>, il frammento di bucchero appartiene per forma e qualità della pasta ad un tipo di olla rappresentato in Versilia nella tomba di Pozzi, un contesto dunque che ne ancora la cronologia almeno alla prima metà, se non al primo quarto, del VI sec. a.C.<sup>87</sup> Al medesimo ambito cronologico e geografico rimanda decisamente e senza alcuna altra possibilità l'orlo di olla cilindro-ovoide confezionato in impasto scistoso, pertinente ad una classe per la quale, per un'epoca più tarda, esportazioni in area ligure erano già note<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Sopr. Arch. della Liguria, inv. 81436; lungh. cons. cm. 8. Impasto duro, poroso, con inclusi frequentissimi bianchi, litici e neri di augite; colore rosso vivo con nucleo grigio scuro; superficie alquanto abrasa, originariamente, forse, non ingubbiata. Mentre la curvatura dell'ansa non è ricostruibile, la qualità della pasta sembra indicare, sia pure con un certo margine di ipoteticità, una appartenenza al tipo Py 3, per il quale cfr. F.-M. Py, *Les amphores étrusques de Vaunage et de Ville-vieille (Gard)*, in *MEFR* 86, 1974, p. 169, gruppo 1. Sull'attribuzione di questo tipo di contenitori a produzione ceretana, cfr. G. COLONNA, in *Commercio etrusco arcaico*, p. 14; sulle anfore etrusche in Liguria, cfr. MILANESE-MANNONI, *art. cit.* a nota 74.

<sup>87</sup> Sopr. Arch. della Liguria, inv. 81435; alt. cons. cm. 3, lungh. cm. 5. Bucchero piuttosto sottile, di colore nero-grigiastro, con frequentissimi inclusi litici e sabbiosi, particolarmente evidenti sulla superficie interna, ma presenti anche su quella esterna, originariamente lisciata e ora abrasa. Si tratta di una grossa porzione di collo con orlo pertinente ad un'olla di grandi dimensioni (diam. bocca cm. 14). Per alcune caratteristiche molto peculiari come il collo scarsamente sviluppato in altezza e dalla concavità molto accentuata, oltre che per le ragguardevoli dimensioni, l'esemplare trova un confronto specifico nell'olla, utilizzata come ossuario, della tomba di Pozzi di Seravezza (con collo, però, lievemente sagomato), datata tra fine VII e inizio del VI sec. a.C. e sulla quale cfr. CIAMPOLTRINI, *Etruscorum*, p. 129, n. 1, fig. 59. Per la forma si veda, da ultimo, IDEM, *art. cit.* a nota 84, p. 99, n. 2, nota 20.

<sup>88</sup> Sopr. Arch. della Liguria, inv. 81437; alt. cons. cm. 4. Impasto piuttosto grezzo, duro, poroso, ruvido al tatto, di colore arancio, con numerosi inclusi di scisto di grandi dimensioni e frequentissimi altri inclusi sabbiosi e bianchi, superficie (originariamente?) scabra. L'olla, di grandi dimensioni (diam. ricostruito cm. 24), appartiene per la forma dell'orlo — arrotondato, non ingrossato, privo di spigolo esterno e di gola — al tipo A della classificazione di G. Colonna, in *BullCom* LXXIX, 1963-64, p. 14 s., fig. 6 ed ha di conseguenza una cronologia abbastanza alta nel VI sec. a.C. In area pisana l'esemplare più simile, ma non identico, a me noto proviene da Isola di Migliarino, un sito ubicato nella zona della foce del Serchio, cfr. S. STORTI, in *Il fiume, la campagna, il mare*, cat. della mostra, Pontedera 1988, p. 89, fig. 6, 9. Per un bilancio degli studi sulla classe si veda, da ultimo, BRUNI, *P. Dante*, p. 266 s.; per le attestazioni in Liguria cfr. MILANESE, *op. cit.* a nota 74, p. 296 s.

Sulla base di questi modesti, ma non trascurabili, indizi preliminari, è del tutto prevedibile dunque che future ricerche sistematiche possano restituirci in modo scientificamente documentato la realtà di quello che possiamo ipoteticamente immaginare come un fondaco frequentato e utilizzato stabilmente da parte di empori etruschi, magari di varia provenienza. Alla presenza nella zona della foce del Magra di un qualche insediamento di questo genere – presenza, si badi, giustamente proiettata nel passato – allude esplicitamente Strabone, quando, descrivendo la città di Luni, dice che «la città non è grande, ma il porto è assai grande e assai bello, includendo più porti, tutti profondi, quale dovrebbe essere naturalmente la base navale di un popolo che impose la talassocrazia su un così gran mare e per tanto tempo»<sup>89</sup>. E va da sé che i *thalattokratesantes* dei quali si parla altri non possono essere se non gli Etruschi, ai quali soltanto tale qualifica compete degnamente nella tradizione antica.

È opportuno osservare infine come il dato, per quanto preliminare, relativo all'esistenza – ma verosimilmente alla nascita – nella prima metà del VI sec. a.C. di uno scalo frequentato da Etruschi alla foce del Magra introduca un elemento del tutto nuovo nella complessa dinamica delle vicende dei siti costieri della Liguria orientale. In particolare, l'attivazione di questo approdo, se considerata in correlazione – che, cronologicamente, è assodata – con il venire meno di quello di Chiavari potrebbe indicare che quest'ultimo sia stato abbandonato, almeno dalla frequentazione etrusca, a favore di uno scalo alternativo, di più felice positura dal punto di vista e della sicurezza degli ormeggi e delle direttrici di penetrazione verso l'interno. Più in generale poi molti elementi concorrono a creare l'impressione che una certa dialettica interna – che è già accertata, o si va profilando – nella storia dei siti costieri della Liguria orientale debba vedersi non solo e non tanto in funzione delle rotte commerciali marittime a lunga distanza, bensì anche dei collegamenti con l'entroterra. In questa chiave appaiono certamente più comprensibili avvenimenti come la più antica frequentazione etrusca di Chiavari, che è ben precedente all'instaurarsi degli scambi con la Gallia, così il suo abbandono in un'epoca in cui tali traffici sono in piena fioritura, così infine il sorgere di Genova, che cade in un momento in cui tale rapporto commerciale versa ormai in un irreversibile stato di crisi<sup>90</sup>.

Nel variegato fenomeno della presenza etrusca sulla costa ligure, e in particolare orientale, un ultimo aspetto infine merita ulteriore considerazione, perché finora non sufficientemente valorizzato, anche se non certo ignorato dagli studiosi, ed è il rapporto assai notevole seppure non esclusivo che già da epoca precedente alla fondazione di Genova questo distretto intrattiene con le comunità etrusche più prossime, quelle cioè dell'Etruria settentrionale costiera, soprattutto estre-

<sup>89</sup> STRAB. V, 2, 2, C 222. La citazione è tratta dall'edizione italiana: *Strabone, Geografia. L'Italia*, a cura di A. M. BIRASCHI, Milano (BUR) 1988, p. 93.

<sup>90</sup> Su tutto questo cfr. AIGNER-FORESTI, *art. cit.* a nota 60, p. 106 ss., la cui ipotesi risulterebbe avvalorata dall'individuazione – se verrà confermata – di questi nuovi siti. Di tutti questi problemi ho discusso con l'amica Piera Melli, che mi è stata prodiga di informazioni e di aiuti.

ma. Con evidenza sempre maggiore la componente settentrionale vi emerge dalla documentazione inerente a diverse sfere: da quella del movimento delle persone, a quella della ricezione culturale di cui testimoniano le norme grafiche e grafematiche, fino a quella delle importazioni di ceramiche tipiche come bucheri, siano essi di pregio (kyathos vetuloniese del Museo di Parma) oppure di carattere ordinario (ciotole carenate), e impasti peculiarissimi con inclusi scistosi<sup>91</sup>.

Da tutto questo deriva la forte suggestione che il coinvolgimento delle comunità etrusche settentrionali in questi scambi si sia concretato non solo nell'invio di prodotti ceramici e nel movimento di persone, ma anche nella partecipazione diretta, accanto naturalmente a mercanti di estrazione meridionale, all'attività del trasporto commerciale marittimo. Per Pisa, che tuttavia non sarà stata l'unica tra le comunità settentrionali, e per un'epoca molto più tarda questa realtà ancora una volta sembra testimoniata da Strabone (V, 2, 5, C 223), quando il geografo descrive la città come abitata da navigatori, che con il legname delle loro selve costruivano vascelli «dei quali anticamente si servivano per fronteggiare i pericoli del mare». E se la menzione, che viene subito di seguito, degli scontri con i Liguri indica per la notizia un ambito cronologico nel III-II sec. a.C., l'evocazione, a proposito dell'attività di costruzione delle navi, di tempi genericamente antichi (τὸ μὲν παλαιὸν) potrebbe anche significare che qui sia riflessa una tradizione risalente al più lontano passato.

\* \* \*

È ancora alla testimonianza di un geografo antico, e precisamente al paragrafo 5 del *Periplo* del c.d. Pseudo Scilace, che vogliamo dedicare alcune osservazioni in chiusura di questa nota, nella convinzione che da questo testo possa venire un contributo di chiarificazione circa la difficile problematica del litorale ligure, ma soprattutto del suo versante occidentale, del cui ruolo apparentemente cantonale si è già avuto occasione di dire. Ed effettivamente fino alla seconda metà del V sec. a.C. l'assenza di materiali di importazione vi permane assoluta, anche se da questa circostanza non è lecito a mio parere inferire che le rotte commerciali abbiano affatto ignorato il tratto di mare antistante. Certamente infatti, oltre a circostanze inerenti alla casualità della ricerca, sulla mancata ricezione di materiali etruschi e greci in questa regione può avere influito sia l'aspetto – geografico e del popolamento – dell'entroterra, sia la conformazione fisica della fascia costiera, che Strabone, nel tratto che va da Monaco all'Etruria, descrive come mancante di installazioni portuali (ἀλιμενος), anche se non priva di piccoli ormeggi e punti di ancoraggio, oltre che immediatamente sovrastata da alte montagne<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> Su tutto cfr. COLONNA, *L'iscrizione*, p. 130 ss.; sulle ceramiche importate vedi note 84, 87-88.

<sup>92</sup> STRAB. IV, 6, 2, C 202. Su questo cfr. DE MARINIS, *art. cit.* a nota 74; MILANESE, *art. cit.* a nota 72.

Tuttavia, l'apporto più rilevante per la ricostruzione dei traffici e dello stato del popolamento lungo queste coste, deriva, come si è accennato, dalla rilettura del famoso passo, secondo il quale, procedendo dalla zona delle fondazioni massaliote, «dopo Antion si trova il popolo dei Tirreni fino alla città di Roma»<sup>93</sup>. Come è noto, l'interpretazione che del passo fu data a suo tempo dal Müller e secondo la quale Antion deve intendersi come una versione abbreviata del nome Antipolis è stata contestata dagli studiosi di archeologia ligure, ad eccezione soltanto del Berthelot<sup>94</sup>. Invocando una qualche difficoltà inerente al calcolo delle distanze, ma, soprattutto, l'impossibilità di accettare come credibile un quadro etnico che nel IV sec. a.C. (tale la cronologia che si attribuiva alla notizia) contemplasse una occupazione etrusca estesa all'intera regione ligure attuale, la Banti e il Lamboglia e, ancora prima, il Pareti, proposero l'identificazione dell'ignota Antion rispettivamente con un sito altrimenti sconosciuto da ricercarsi alla foce del Magra<sup>95</sup>, ovvero con la località di Anzo di Framura, ubicata pochi chilometri a nord di Levanto<sup>96</sup>. Sulla scia di questa inveterata tradizione di studi si sono inseriti infine anche i lavori più recenti<sup>97</sup>, per i quali un confine per l'ethnos ligure che si attestò sul basso corso del Magra è sembrato certamente più congruente con la realtà archeologica della regione.

Però, prima di accettare quella che si configura come una indubbia forzatura del testo, con la conseguente alterazione del relativo quadro geografico, credo che debba esperirsi ogni tentativo per spiegare questa apparente anomalia secondo un principio di coerenza interna al testo stesso. E un tale principio vuole, come meglio vedremo, che la localizzazione dell'oscura città di Antion non debba essere disgiunta dal distretto costiero direttamente sottoposto al controllo massa-

<sup>93</sup> Ps. SKYL., *Per.*, 5, per il quale cfr. la classica edizione a cura di K. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, I, Parigi 1855, p. 18 (abbr. GGM): il passo è riportato *infra*. Più di recente cfr. l'edizione commentata a cura di A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace*, Pisa 1979, p. 506, e, per il commento, p. 89 ss. (abbr. PERETTI, *Scilace*).

<sup>94</sup> A. BERTHELOT, *Les Ligures*, in RA 1933, p. 82 ss.

<sup>95</sup> L. BANTI, *Luni*, Firenze 1937, p. 101 s.; EADEM, *L'ager lunensis e l'espansione etrusca a nord dell'Arno*, in *StEtr* V, 1931, p. 165, con l'ipotesi della localizzazione alla foce del Magra.

<sup>96</sup> N. LAMBOGLIA, *I limiti dell'espansione etrusca nel territorio dei Liguri*, in *StEtr* X, 1936, p. 143 ss., con la proposta di identificazione di Antion con Anzo di Framura. In precedenza l'ipotesi si trova in PARETI, *art. cit.* a nota 81, pp. 139-140, nota 1 e in U. HÖFER, *Die Periagese des sog. Skymnos*, in *RhMusPhil* n.s. 82, 1933, p. 83, nota 1.

<sup>97</sup> A. MAGGIANI, *Liguri orientali: la situazione archeologica in età ellenistica*, in *RivStLig* XLV, 1979 (1983), p. 95; L. AIGNER-FORESTI, *Zeugnisse etruskischer Kultur im nordwesten Italiens und südfrankreich*, *Sitz. Öst. Akad. Wien* 507, 1988, p. 46. Sulla localizzazione di Antion non si pronunciano DE MARINIS, *art. cit.* a nota 74, p. 248 e G. A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Liguri*, in *RivStLig* XLIX, 1983, p. 10. Singolare, e molto significativo, è l'atteggiamento assunto su questo problema da A. PERETTI, il quale, *Eforo e Ps.-Scilace*, in *SCO* X, 1961, p. 12 s., nota 16, accetta sì l'ubicazione di Antion presso la foce del Magra, indotto soprattutto da considerazioni di tipo archeologico, ma nell'edizione del testo cit. a nota 93 adotta l'emendamento del Müller, sostituendo Antipolis ad Antion, e questo pur riaffermando nel commento l'ipotesi dello spostamento del sito.

liota, nel cui ambito è, appunto, ambientata questa sezione dell'itinerario. La cosa risulta con ogni evidenza se, come già fecero i vecchi studiosi, si fa intervenire nel problema la testimonianza di un, altrettanto noto, passo del poema geografico del c.d. Pseudo Scimno, che riguarda il medesimo tratto di costa<sup>98</sup>. Per far sì che la comparazione risulti più agevole, si riportano qui di seguito i due brani l'uno a fianco dell'altro:

## Ps. SCILACE

3. ΛΙΓΥΕΣ ΚΑΙ ΙΒΗΡΕΣ. Ἐπὶ δὲ Ἰβήρων ἔχονται Λίγυες καὶ Ἰβήρες μιγάδες μέχρι ποταμοῦ Ῥοδανοῦ. Παράπλους Λιγύων ἀπὸ Ἐμπορίου μέχρι Ῥοδανοῦ ποταμοῦ δύο ἡμερῶν καὶ μίᾱς νυκτός.

4. ΛΙΓΥΕΣ. Ἐπὶ Ῥοδανοῦ ποταμοῦ ἔχονται Λίγυες μέχρι Ἀντίου. Ἐν ταύτῃ τῇ χώρᾳ πόλις ἐστὶν Ἑλληνὶς Μασσαλία καὶ λιμὴν \*\*. Ἄποικοι αὐτὰι Μασσαλίας εἰσὶ. Παράπλους δ' ἐστὶ ταύτης ἀπὸ Ῥοδανοῦ ποταμοῦ μέχρι Ἀντίου ἡμερῶν δ' καὶ νυκτῶν τεσσάρων. Ἐπὶ δὲ Ἑρακλείων στηλῶν μέχρι Ἀντίου ἡ χώρα πᾶσα αὕτη ἐδλίμενος.

5. ΤΥΡΡΗΝΟΙ. Ἐπὶ δὲ Ἀντίου Τυρρηνοὶ ἔθνος μέχρι Ῥώμης πόλεως. Παράπλους ἡμερῶν τεσσάρων καὶ νυκτῶν τεσσάρων.

## Ps. SCIMNO

Βέβρυκες. Ἐπειτα παραθαλάττιοι κάτω Λίγυες ἔχονται καὶ πόλεις Ἑλληνίδες, ἄς Μασσαλιῶται Φωκαεῖς ἀπόρισαν πρώτη μὲν Ἐμπόριον, Ῥόδη δὲ δευτέρα 205 ταύτην δὲ πρὶν ναῶν κρατοῦντες ἔκτισαν Ῥόδιοι. Μεθ' οὗς ἐλθόντες εἰς Ἰβηρίαν οἱ Μασσαλίαν κτίσαντες ἔσχον Φωκαεῖς Ἀγάθην Ῥοδανουσίαν τε, Ῥοδανὸς ἦν μέγας ποταμὸς παραρρεῖ, Μασσαλία δ' ἐστ' ἐχομένη, 210 πόλις μεγίστη, Φωκαέων ἀποικία. Ἐν τῇ Λιγυστικῇ δὲ ταύτῃ ἐκτίσαν πρὸ τῆς μάχης τῆς ἐν Σαλαμῖνι γενομένης ἔτεσιν πρότερον, ὡς φασιν, ἑκατὸν εἴκοσι. Τίμαιος οὕτως ἱστορεῖ δὲ τὴν κτίσιν. 215 Εἶτεν μετὰ ταύτην Ταυρόεις καὶ πλησίον πόλις Ὀλβία κἀντίπολις αὐτῶν ἐσχάτη. Μετὰ τὴν Λιγυστικὴν Πελασογοὶ δ' εἰσὶν οἱ

Se si esclude la citazione dei tempi di percorrenza, che al poeta evidentemente non interessa, la struttura dei due passi appare con ogni evidenza parallela: in ambedue

<sup>98</sup> Nella trascrizione che segue si riproduce per i testi l'edizione del MÜLLER, *GGM*. La comparazione con lo Ps. Scimno fu già proposta dal Müller che su di essa fondò la sua identificazione di Antion con Antipolis; lo stesso da parte del BERTHELOT, *loc. cit.* a nota 94. Il LAMBOGLIA, *loc. cit.* a nota 96, respinse l'identificazione delle due località a causa soprattutto delle conseguenze del tutto improprie che ne aveva tratto il Berthelot, quelle cioè di un vero e proprio dominio etrusco sulla regione esteso anche all'entroterra e di una tardiva discesa dei Liguri. Egli invoca inoltre l'argomento della eccessiva distanza (pari a quattro giorni di navigazione) che in questa eventualità sussisterebbe tra il Rodano e Antion. Cfr. anche *infra*.

si esordisce descrivendo il tratto di costa abitato dai Liguri e subito si introduce la notizia che in questa medesima regione si trova l'elemento greco, che è rappresentato per Ps. Scilace dalla sola Massalia, seguita da un oscuro accenno a sue colonie, per Ps. Scimno, nell'ordine, da: una serie di stanziamenti fociasi ubicati a ovest di Massalia, Massalia stessa della quale si raccontano le vicende delle origini, quindi tre sue fondazioni ubicate ad oriente di essa<sup>99</sup>, che sono Tauroeis, Olbia e «Antipolis, l'ultima di loro». Subito dopo, la perfetta analogia strutturale dei due passi si ripristina, quando ambedue gli Autori passano a trattare del popolo contiguo, che è costituito rispettivamente dai Tirreni (Ps. Scilace) che stanno dopo Antion e fino a Roma, e dai Pelasgi (Ps. Scimno), che abitano dopo la Liguria.

Ora, proprio in virtù della perfetta sovrapposibilità nella struttura dei due passi, è lecito inferire che nel testo del geografo, nel punto in cui, dopo la menzione di Massalia e del suo porto, con un salto palese di costruzione, si dice ex abrupto che «queste sono fondazioni di Massalia», alludendo a città che non sono prima state nominate, proprio in questo punto fosse originariamente prevista una frase dal contenuto analogo a quello dei versi 215-216 di Ps. Scimno, con la citazione di Tauroeis, Olbia e Antipolis. L'originaria menzione delle tre città potrebbe poi essere caduta ad opera di un epitomatore tardo il cui intervento è stato altrimenti riconosciuto in questa e in altre sezioni del *Periplo*<sup>100</sup>.

In conclusione, dall'evidenza congiunta dei due passi deriva la molto probabile identificazione di Antion con Antipolis, attuale Antibes – i due nomi hanno, tra l'altro, la medesima base linguistica<sup>101</sup> – o, quanto meno, l'ubicazione di Antion nella zona delle fondazioni massaliote, dalla quale la località non può essere in alcun modo disgiunta<sup>102</sup>.

<sup>99</sup> Su questi oppida cfr. nell'ordine: F. BRIEN-POITEVIN, in *Voyage en Massalie*, cat. della mostra, Marseille-Aix en Provence 1990, p. 203 ss.; M. BATS, *ibidem*, p. 207 ss.; IDEM, *ibidem*, p. 221; da ultimo, BRESSON, *art. cit.* a nota 63, p. 28 ss. Nei casi di Tauroeis e di Olbia i rinvenimenti archeologici non hanno restituito al momento testimonianze che vadano oltre l'età ellenistica. Ciò non significa tuttavia che queste fondazioni non possano avere avuto origine in epoca precedente.

<sup>100</sup> Oltre alla sezione relativa alla Liguria, dovrebbe essere stata epitomata anche la parte relativa ai Tirreni, cfr. PERETTI, *Scilace*, p. 92 s.

<sup>101</sup> Circa il meccanismo che può essersi prodotto nella riduzione da Antipolis ad Antion, trovo convincente la spiegazione che diede il MÜLLER, *GGM*, p. 17 s., commento al par. 4, il quale postula che sia caduto l'elemento -polis quale componente, per così dire, banale del nome, menzionando altri casi di questo genere, come quello di una delle fondazioni di Massalia, che è detta da Plinio Athenopolis e da Varrone Athenai.

<sup>102</sup> Sia la BANTI, *art. cit.* a nota 95, *loc. cit.*, che il LAMBOGLIA, *loc. cit.* a nota 96 come motivazione per respingere l'identificazione Antion = Antipolis invocarono una difficoltà inerente al calcolo delle distanze, dato che, stando al testo di Ps. Scilace, quattro giorni e quattro notti dista Antion dal Rodano e quattro giorni e quattro notti dista Antion da Roma. Il che non equivale – si badi bene – a dire, con la Banti e altri studiosi moderni, che per il geografo Antion sia «equidistante» dal Rodano e da Roma. Anche in questo caso mi pare convincente, seppure non verificabile, la spiegazione data dal MÜLLER, *GGM*, p. 18, commento al par. 4: mentre per il percorso Antion-Roma un tempo di quattro giorni e quattro notti risulta commisurato alla distanza reale, nel caso del tragitto Rodano-Antion, per il quale tale durata è effettivamente in eccesso, potrebbe essere occorso un errore nella tradizione copistica, per il quale la parola δύο del modello sarebbe stata trascritta come δ, che è anche il segno per il numerale 4.

Ma, se così è, come dobbiamo interpretare la sconcertante notizia secondo la quale, venendo da ovest, dopo Antion/Antipolis ci sono i Tirreni, ovvero Pelasgi e, anzitutto, a quale epoca dobbiamo riferire la genesi di una simile tradizione? A questo proposito, e poiché tale nozione stenta ad affermarsi tra gli studiosi di archeologia, giova avvertire che, secondo gli studi più aggiornati, tutta la parte iniziale del *Periplo*, che conduce il viaggiatore dalle Colonne d'Ercole al Lazio, e comprende dunque la regione che qui interessa, deve farsi risalire non già al IV sec. a.C., epoca dell'ultima rielaborazione dell'opera, bensì alla stesura originaria di essa<sup>103</sup>. In questo senso A. Peretti ha valorizzato nei suoi illuminanti studi alcuni tratti di arcaicità del testo che anche gli studiosi precedenti avevano rilevato<sup>104</sup>, quali, ad esempio, la mancata menzione dei Celti sul versante mediterraneo dell'Iberia<sup>105</sup> e, in generale, l'andamento unidirezionale e l'interesse limitato alla sola linea di costa delle varie regioni toccate dal viaggio e infine, per quanto attiene alla tecnica di composizione, l'unità di misura delle distanze, che è costituita dai tempi di percorrenza anziché da dati di tipo metrico<sup>106</sup>. Tutti questi elementi indicano per lo studioso che il nucleo primario dell'opera dovette consistere in un portolano di epoca arcaica databile entro il VI sec. a.C., che sarebbe correlato in qualche modo con l'opera del famoso geografo Scilace vissuto al tempo del re Dario e rispecchierebbe dunque pienamente «la tradizione dell'antica geografia ionica»<sup>107</sup>.

Tornando ora al nostro caso specifico, è proprio alla luce di questo retroterra culturale che la notizia relativa alla presenza etrusca nell'attuale Liguria, anziché suonare come bizzarra, o destituita di credibilità, appare in tutto il suo valore. Con l'ottica esclusivamente costiera che è tipica dei portolani arcaici, e dunque con assoluto disinteresse per le genti dell'entroterra, il geografo sembra registrare infatti una situazione che vedeva la stretta fascia litoranea della regione come fittamente punteggiata di approdi piccoli e grandi, tutti gestiti, o comunque frequentati, o parzialmente occupati, da piccole comunità etrusche. Inutile dire che un quadro di questo genere appare perfettamente verosimile sul piano storico, dopo quanto l'archeologia ci ha rivelato per Genova, Lattes, Pech-Maho e, da ultimo, per il comprensorio della foce del Magra<sup>108</sup>. E non c'è inoltre difficoltà a credere, come insegnano Genova e Ameglia, che un simile stato di cose fosse ancora attuale nella seconda metà del IV sec. a.C., quando il *Periplo* che va sotto il nome di Scilace ebbe la sua rielabora-

<sup>103</sup> Su questo cfr. PERETTI, *Scilace*, pp. 84 ss., 485 ss.

<sup>104</sup> A. L. MICHAEL, *The Periplous of Skylax of Karyanda*, Univ. Micr. Int, Ann Arbor 1982, p. 67 ss.

<sup>105</sup> Su questo aspetto cfr. anche PERETTI, *art. cit.* a nota 97, p. 15 ss.

<sup>106</sup> A. PERETTI, *Dati storici e distanze marine nel Periplo di Scilace*, in *SCO XXXVIII*, 1988, p. 23 ss.

<sup>107</sup> La citazione è tratta da PERETTI, *art. cit.* a nota 97, p. 17. Sulla personalità dello Scilace che effettuò numerose esplorazioni su commissione del re persiano, cfr. MÜLLER, *GGM*, p. xxxiii ss.

<sup>108</sup> Sulla presenza etrusca in questi insediamenti cfr. più recentemente G. COLONNA, *L'iscrizione etrusca del piombo di Linguadoca*, in *Scienze dell'Antichità* 2, 1988, p. 547 ss.; AMPOLO, *art. cit.* a nota 78; M. CRISTOFANI, *Il testo di Pech-Maho e i traffici del V secolo a.C.*, in *MEFR* 105, 2, 1993, p. 833 ss. Sui rinvenimenti nella zona della foce del Magra, cfr. *supra*.

zione finale<sup>109</sup>. Ugualmente etruschi dovevano essere i navigatori che praticavano quotidianamente questi scali e che, pur percorrendo forse più frequentemente già dall'inizio del secolo la rotta d'altura, non dovettero tuttavia trascurare il più sicuro percorso di cabotaggio, anche per l'accesso che esso poteva garantire alle zone interne, per quanto inospitali esse siano state<sup>110</sup>.

È in una situazione di questo tipo che diviene comprensibile nei suoi meccanismi concreti una storia – personale, ma anche esemplare – come quella di Larth Muthiku, il titolare della stele di Busca<sup>111</sup>, il quale, usufruendo di una corrente di traffici che diremmo «permanente», già nella seconda metà del VI sec. a.C. aveva frequentato a lungo l'Etruria, magari a più riprese, ed aveva etruschizzato il suo nome, per poi tornare verso la fine del secolo a concludere la sua vicenda nei luoghi d'origine, adottando per la sua sepoltura il costume funerario di un paese straniero, ma al tempo stesso, in virtù di una consolidata tradizione di scambi, perfettamente familiare.

MARISA BONAMICI

#### ADDENDUM

Il notevole lasso di tempo intercorso tra la consegna del testo (agosto 1994) e la correzione delle ultime bozze (luglio 1996) mi consiglia di reintervenire brevemente sul lavoro, sia per aggiornare alcune citazioni bibliografiche, sia per integrare qualche lacuna.

Per quanto riguarda l'aggiornamento bibliografico, mentre segnalo che l'articolo di Ampolo cit. a nota 63 è ora edito in *Apoikia. Scritti in onore di Giorgio Buchner*,

<sup>109</sup> Per Genova cfr., relativamente a questo periodo, la sintesi di MILANESE, *op. cit.* a nota 74, p. 329 ss., con bibl.; per Ameglia cfr. A. DURANTE, in *Artigianato artistico*, p. 199 ss.; COLONNA, *L'iscrizione*, p. 156.

<sup>110</sup> Se anche i Greci di Marsiglia già da epoca così antica frequentassero queste rotte la fonte non dice, anche se non dobbiamo dimenticare che di fonte greca si tratta, e di una fonte che nella tecnica di composizione pare tradire un'esperienza concreta di tipo nautico. Su tutto il problema grava poi l'incertezza, tuttora non risolta, relativa al luogo di produzione delle anfore c.d. iono-massaliote, la cui recente rivendicazione a fabbrica massaliota non incontra il consenso unanime degli studiosi. Per le due diverse visioni del problema cfr. G. BERTUCCHI, *Les amphores et le vin de Marseille. VI s. avant J.-C. - II s. après J.-C.*, Paris 1992, p. 37 ss.; *contra*, G. COLONNA, in *Commercio etrusco arcaico*, p. 10, nota 21; M. SLASKA, *Le anfore massaliote in Etruria meridionale*, in *Les amphores*, cit., p. 229 ss. In conseguenza dell'attribuzione di questa classe di contenitori alcuni studiosi identificano come provenienti da Marsiglia relitti come quelli del Bon Porté e della Pointe du Dattier, individuandovi la testimonianza della più antica attività mercantile della città in direzione delle coste tirreniche; su tutto cfr. LONG, *art. cit.*, in *Les amphores*, p. 49 ss.; cfr. anche P. POMEY, *Épaves de commerce et archéologie sous-marine*, in *Voyage en Massalie*, cit. a nota 99, p. 228 s.

<sup>111</sup> COLONNA, *L'iscrizione*, p. 154; GAMBARI, *art. cit.*, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, cit. a nota 76, p. 218 ss.

a cura di B. D'Agostino e D. Ridgway, in *AION ArchStAnt*, n.s. 1, 1994 (1995), pp. 29 ss., colgo l'occasione per ovviare alla mancata citazione del catalogo della Mostra *Les Étrusques et l'Europe*, Paris 1992, dove di particolare interesse per il tema sopra trattato risultano i contributi di G. Camporeale (pp. 44 ss.) e di B. Bouloumié (pp. 168 ss.).

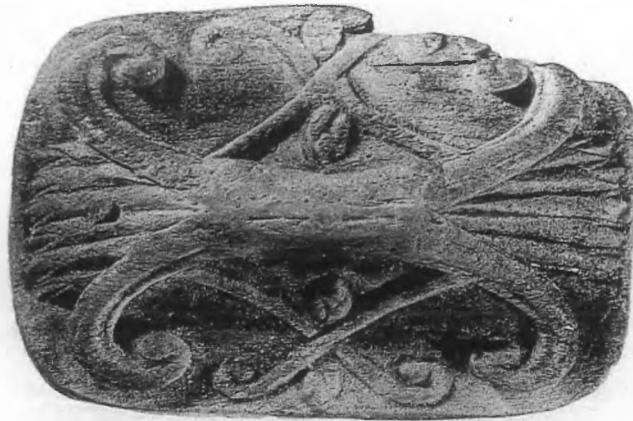
Un discorso maggiormente articolato richiede invece il motivo delle due coppie di palmette incrociate che figura sui due coperchietti lignei oggetto del nostro studio. Ad integrazione dei confronti sopra citati, posso infatti richiamare l'attenzione tre diverse stampiglie su bucheri, provenienti nell'ordine da Roselle, da Fiesole e dallo stesso scavo di S. Rocchino.

L'esemplare da Roselle, edito da P. BOCCI, in *StEr* XXXI, 1963, p. 157, tav. XLIX, 1, appare pienamente riconducibile al tipo che figura sul balsamario rodio di tav. VIII. La stampiglia da Fiesole, impressa sulla tesa di un piattello d'impasto bucherioide esposto nella sala d'ingresso del Museo (vetrina a destra), presenta schema e realizzazione analoghi all'ornamento dipinto sul balsamario protocorinzio a forma di anitra citato *supra*, nota 46.

Infine il bollo da S. Rocchino, emerso durante il recentissimo censimento dei materiali dello scavo Cristofani conservati nei magazzini del Museo di Firenze e tuttora inedito, presenta forma circolare e una sintassi analoga a quella del coperchietto della medesima provenienza. La trattazione molto naturalistica, che include il motivo del fiore di loto, si differenzia tuttavia profondamente da quella del coperchio ligneo e lascia intravedere come fonte di ispirazione le impronte su ceramica di ambito punico (cfr. M. ASTRUC, in *ArchEspA* XXX, 1957, pp. 139 ss., tav. II, 3; EADEM, in *Mél* LXXI, 1959, pp. 107 ss., tav. II, 3).

Concludendo, i tre tipi di stampiglie, mentre documentano la fortuna che il motivo gode in questo genere di decorazioni, dovuta alla perfetta adattabilità a campi circolari o ovali, sembrano evidenziare al contempo il carattere peculiare dell'ornamento del coperchietto ligneo da S. Rocchino, suffragando l'ipotesi di una sua origine non locale e confermando in definitiva la nostra proposta di classificazione.

M. B.



*a*



*b*

*a*) Viareggio, Civico Museo Archeologico. Coperchietto di pisside in legno da S. Rocchino; *b*) Firenze, Museo Archeologico. Coperchietto di pisside di legno dal relitto dell'isola del Giglio.



b



c

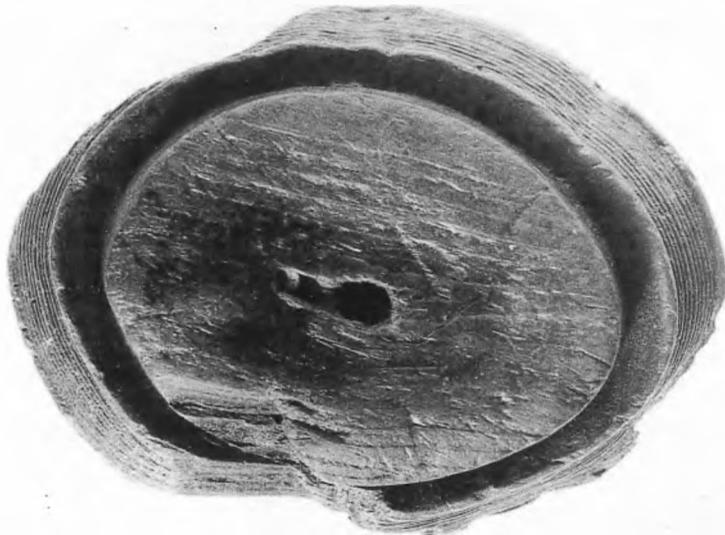


a

a-c) Coperchietto ligneo da S. Rocchino: lato lungo (a), i due lati corti (b-c).

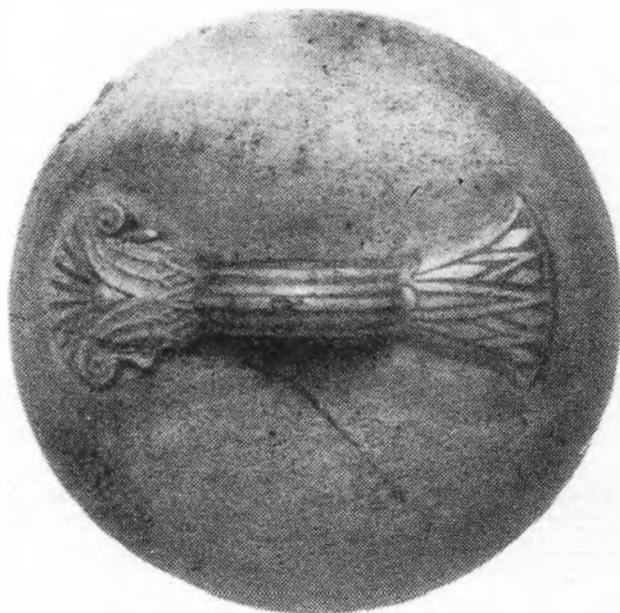


*a*

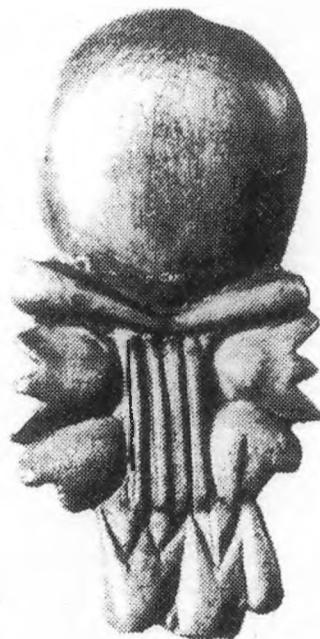
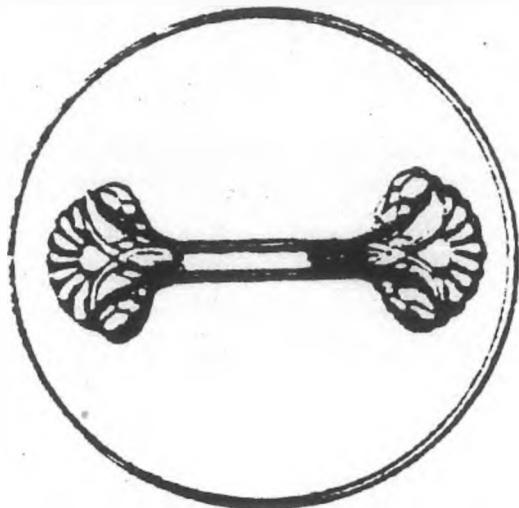
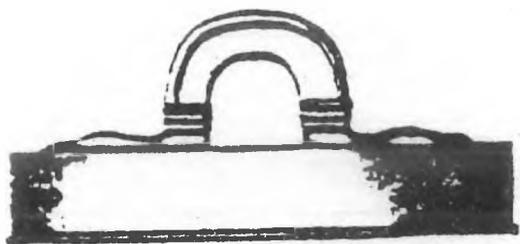


*b*

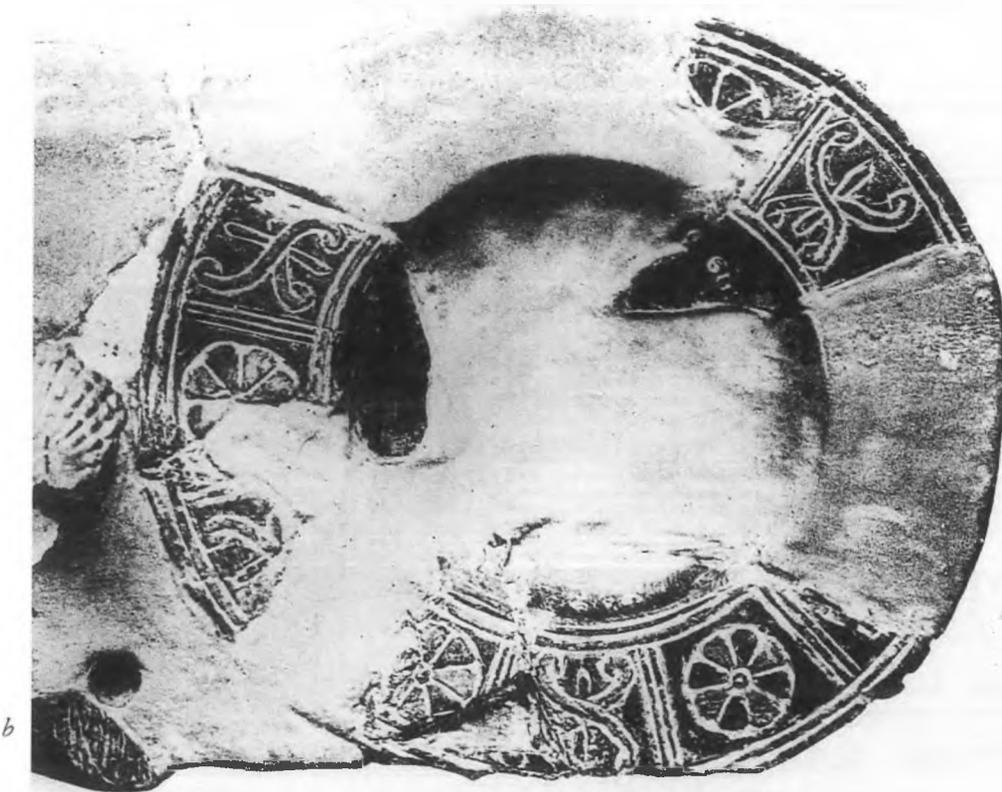
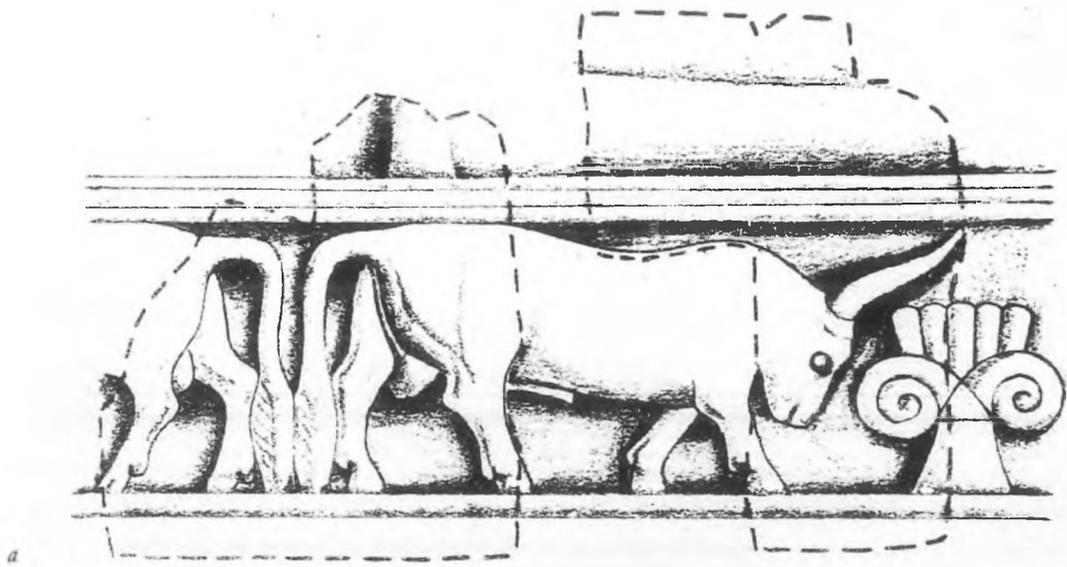
*a*) Coperchietto ligneo da S. Rocchino, parte inferiore; *b*) Coperchietto ligneo dal relitto del Giglio, parte inferiore.

*a**b*

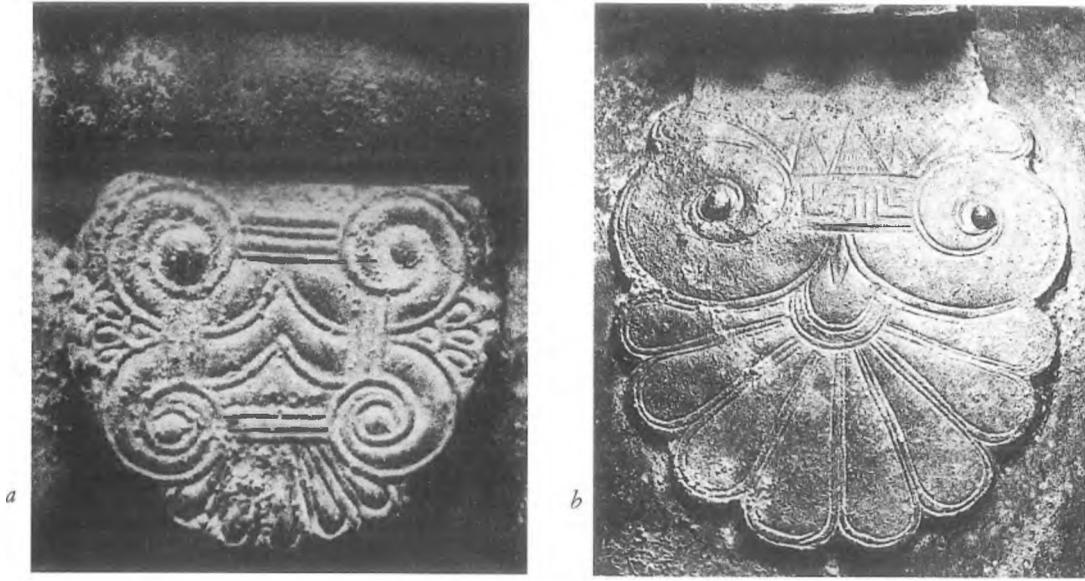
*a*) Basilea, Museum für Völkerkunde. Sigillo egizio (da HORNUNG, tav. 121); *b*) Parigi, Museo del Louvre. Coperchietto di faïence egizio (da VANDIER D'ABBADIE, fig. 586).



*a* Il Cairo, Museo Egizio. Coperchietto d'argento egizio (da MARIETTE, tav. 32); *b* Parigi, Museo del Louvre. Cucchiaino da toilette egizio, retro (da VANDIER D'ABBADIE, fig. 31); *c* Coperchietto ligneo da S. Rocchino (foto capovolta).



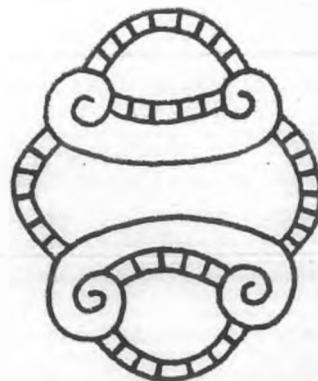
*a-b*) Londra, British Museum. Pisside e coppa rituale d'avorio da Nimrud (da BARNETT, tavv. XL, LI).



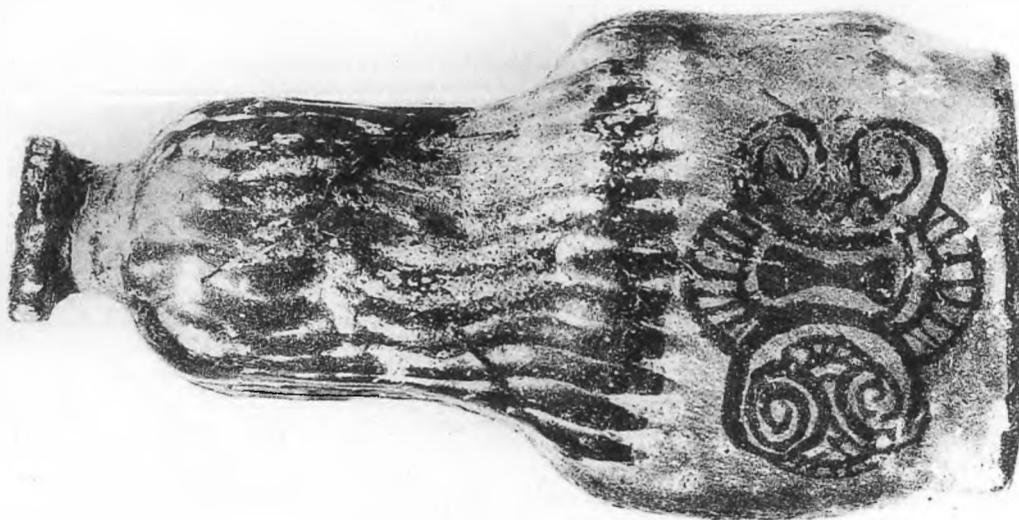
a-b) Berlino, Staatl. Museen. Oinochoe rodia di bronzo, part. degli attacchi dell'ansa (da *Jdl* XLIV, 1929);  
c) Genova, SAL. Frammenti di bucchero dalla Pieve di S. Venerio (SP).



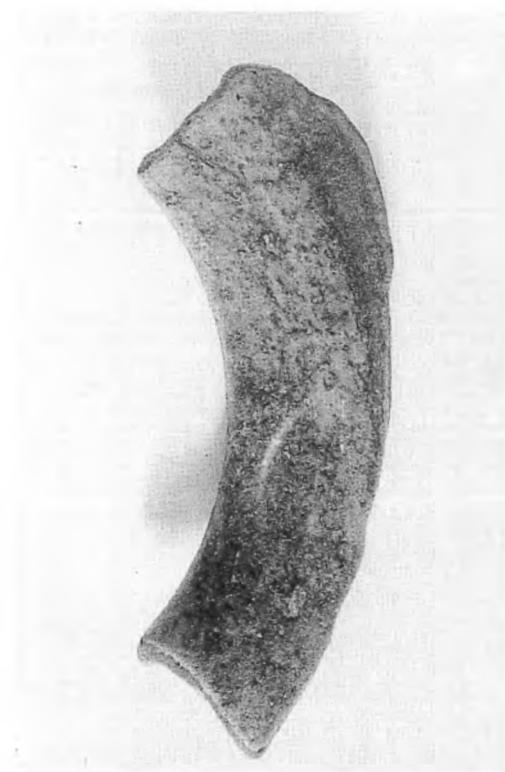
b



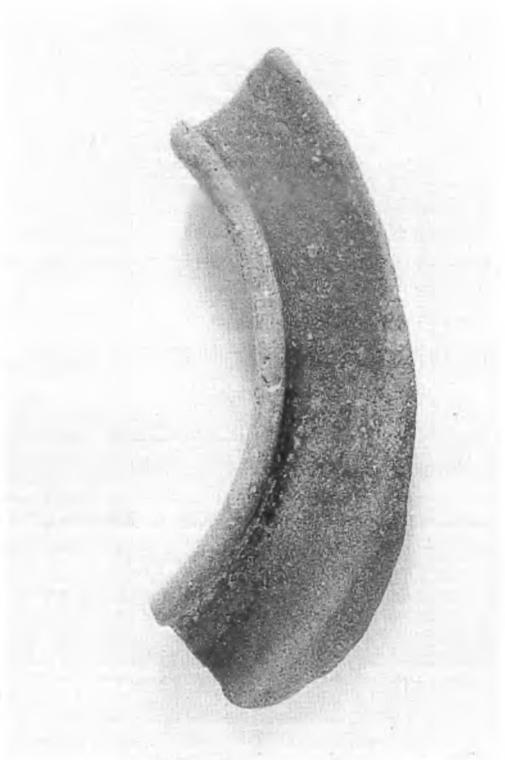
c



d



a



b



c



d

a-d) Genova, SAL. Materiali da raccolta di superficie in loc. Fiumaretta (SP).